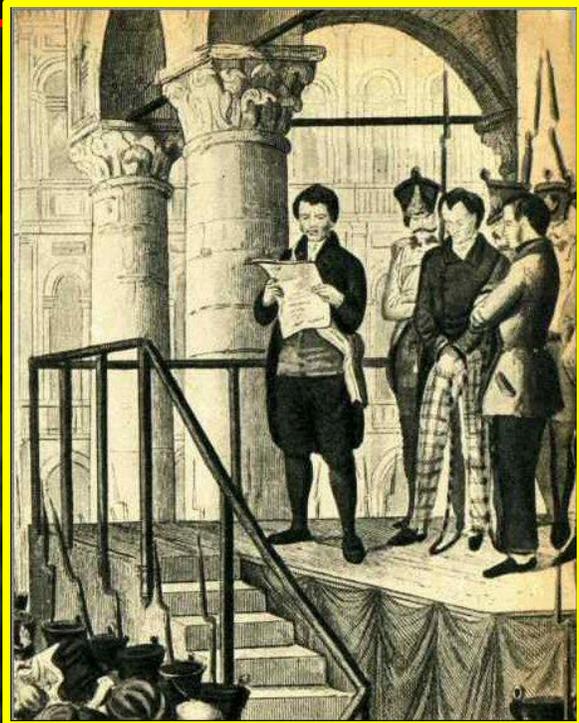


Gli spazi dell'anima

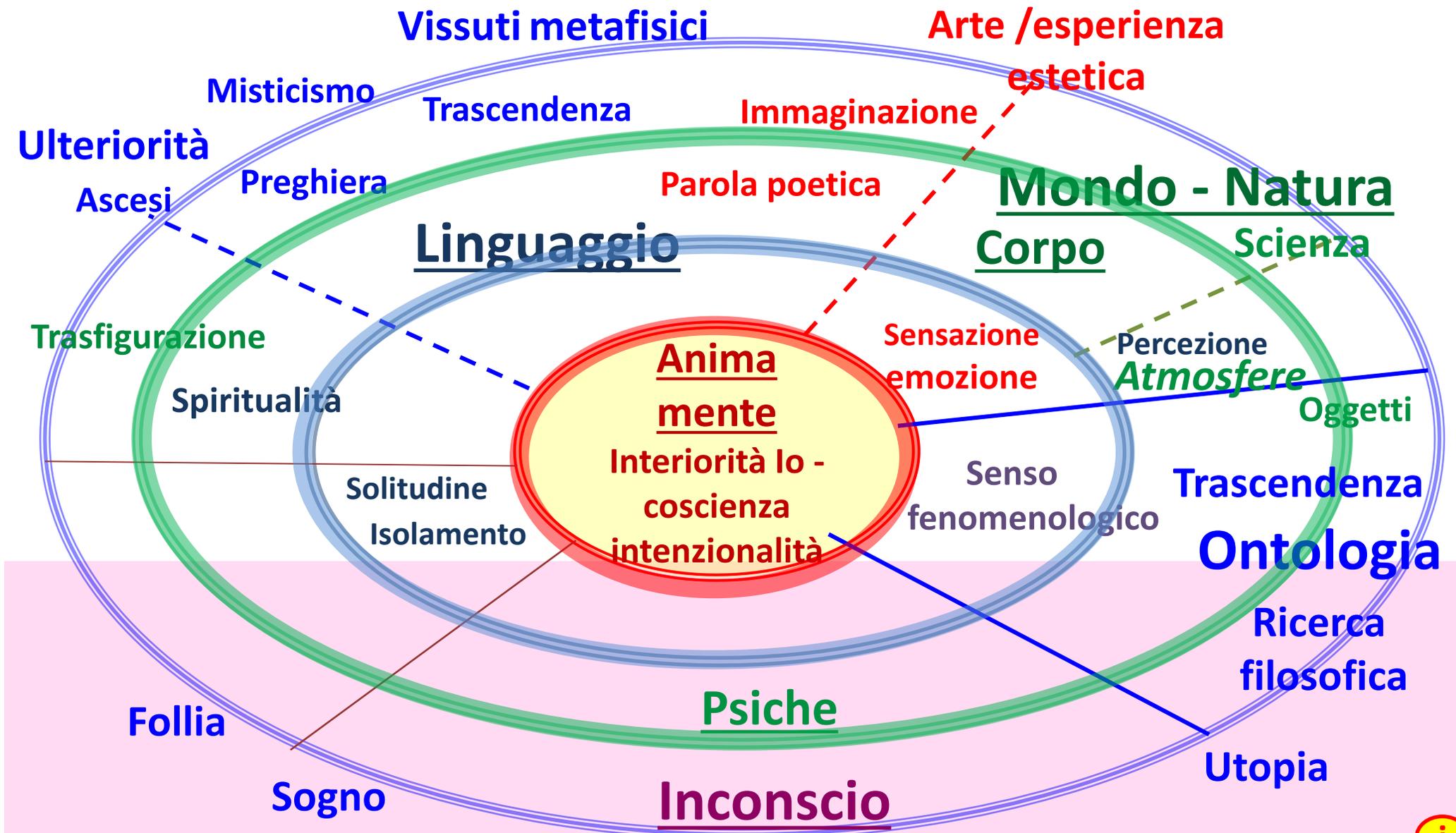
2 – Carcere, *esilio*, cella, retrobottega, cameretta, biblioteca, rocca, castello



Indice

1. Mappa dinamica del rapporto tra anima (interiorità) e i suoi spazi
2. Sintesi riaggregativa degli spazi interni ed esterni dell'anima, delle loro dinamiche
3. Carcere, cella, reclusione, limitazione dello spazio vitale, liberazione dell'interiorità
4. Cella / coelum / celare / raccogliersi, per abitare con se stessi
5. Esiliare / vagare / sradicarsi / perdersi / ritrovarsi interiormente / attendere la terra promessa
6. Esili, esiliati, profughi
7. Appartarsi, nascondersi, asserragliarsi, ritirarsi, raggomitolarsi, barricarsi, rintanarsi, rannicchiarsi
8. Ripostigli / retrobotteghe Confusione / ricchezza / stratificazione
9. Case / camerette / stanze / interni / biblioteche / studi / solai / cantine
10. La soglia è il margine tra il variare delle percezioni. Come porre al sicuro privatezza e interiorità
11. Le biblioteche sono fiume, lento fluire di sensazioni, alimento-mutamento del sé
12. La stanza e gli spazi immaginari, di uno sguardo visionario, che ricrea la bellezza
13. La bellezza riposata dei solai
14. Castelli, rocche, baluardi, avamposti. Metafore dell'anima, che si perfeziona.

*Io, linguaggio, mondo, trascendenza, inconscio.
Le dimensioni dinamiche dei vissuti di coscienza*



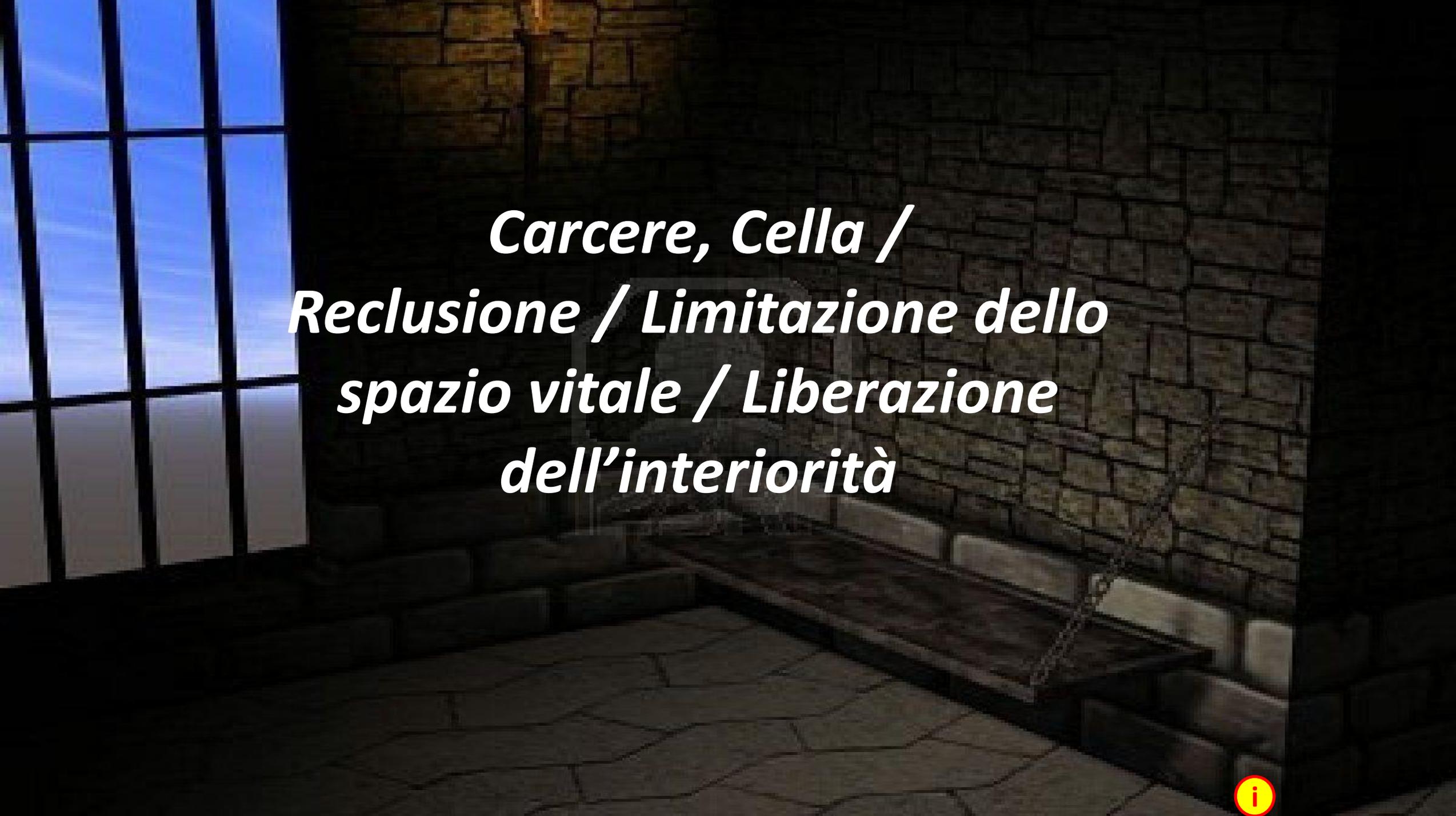


Infinito spaziale

Infinito temporale

Linea dell'orizzonte



A photograph of a prison cell. The walls are made of dark, rough-hewn stone. On the left, there is a window with a black metal grid. The floor is also made of stone tiles. In the foreground, there are several rows of stone benches or beds. The lighting is dim, with light coming from the window.

***Carcere, Cella /
Reclusione / Limitazione dello
spazio vitale / Liberazione
dell'interiorità***

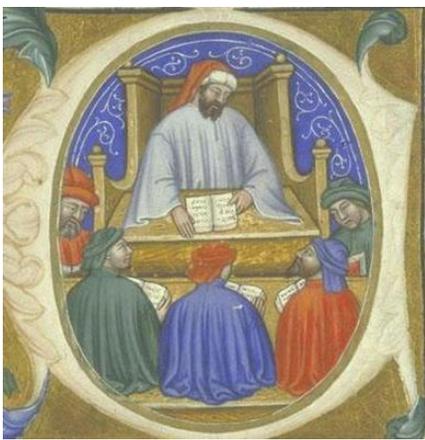


Carcere vuol dire reclusione, ma anche concentrazione, recupero del più autentico io. Pascal immagina un uomo chiuso in carcere; si chiederà quell'uomo, se e quando ne uscirà, o si distrarrà banalmente giocando a carte. Come dire: dobbiamo distrarci dal nostro male di vivere mediante vani divertissements o la nostra prigione è l'occasione che ci viene offerta per un'alta meditazione sul nostro essere, sui nostri errori, sul nostro destino?

Dal carcere in ogni caso non possiamo fuggire, né uscire – dice Platone – né tantomeno svignarcela, anche se vorremmo evadere: ci sentiamo prigionieri, a volte, dei nostri pensieri, delle nostre paure e angosce, del nostro presente e del nostro passato, vorremmo rompere quelle sbarre, ma non ne siamo capaci. Viviamo tutti in quella cella carceraria, che nel Medioevo si chiamava malconfort, non abbastanza alta perché vi si potesse stare in piedi, non abbastanza larga perché vi si potesse stare distesi.

Il carcere è però anche scoperta di verità, occasione per una sorta di racconto, per un'analisi di se stessi. L'inferriata segregante si trasforma in simbolo di redenzione, di esaltante recupero.





Severino Boezio scrive in prigione il testo filosofico *De consolatione philosophiae*.
L'attività filosofica è rimedio contro le avversità della fortuna.

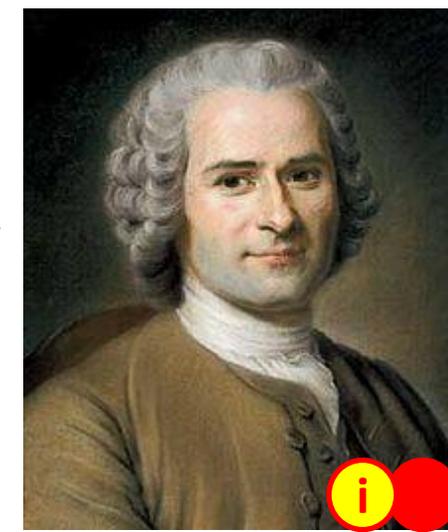


Tommaso Moro sente in prigione il conforto della fede e cita le parole di San Paolo: *virtus in infirmitate perficitur*

Tommaso Campanella scrive in carcere (fu recluso per trent'anni) quasi tutte le sue opere, tra cui *La città del Sole*



Rousseau pensa alla Bastiglia o qualsiasi *cachot* (carcere, cella, segreta) come luoghi ideali in cui l'individuo, sottratto alle malevolenze del mondo, può **sognare e ritrovare se stesso**. La prigionia è simbolo di redenzione (*Les rêveries du promeneur solitaire*)



Severino Boezio , *De consolatione philosophiae*



Severino Boezio (Roma, 475 – Pavia, 525) fu un **filosofo romano**, le cui opere influenzarono notevolmente la **filosofia cristiana del Medioevo**, tanto che alcuni lo collocano tra i fondatori della ***Scolastica***.

Divenne ministro di ***Teodorico***, re degli Ostrogoti, ma poi, accusato di tradimento, fu imprigionato a Pavia e giustiziato. Gli fu tributato per qualche tempo il culto dei martiri e a Pavia le sue spoglie sono conservate nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro.

In carcere scrisse il ***De consolatione philosophiae*** (523) in cui sostiene l'**esistenza di un disegno provvidenziale** che **governa il mondo e indirizza al bene ogni evento**. L'opera, scritta in forma allegorica, rappresenta la ***filosofia*** sotto le vesti di **una dama che consola il filosofo nelle sue avversità**. Boezio opera il tentativo di conciliare il pensiero di Platone con quello di Aristotele, in ideale concordanza con le verità cristiane.

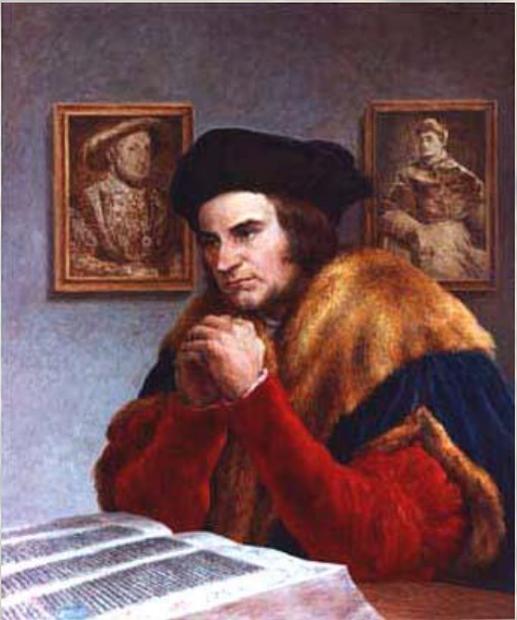


Che cosa è dunque quella, o Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, e a sì gran pianto? Io per me penso che tu abbi alcuna cosa veduto nuova e indisusata. **Se tu stimi che la fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri.** Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei; anzi ha ella, rivolgendotisi, mantenuto più tosto la sua costanza, che è proprio di mutarsi: cotale era ella quando t'accarezzava; cotale quando con zimbelli e allettamenti di non vera felicità ti si girava d'intorno, sollazzandoti. Tu hai ora molto ben compreso quai siano fatti i visi di questa **Dea cieca**, i quali sono tanto dubbiosi a potersi conoscere.(.....). **Dimmi: tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirsene tuttavia?** Ètti cara quella fortuna, della quale non ti puoi assicurare che sia per rimanere, e, partendosi, ti debbe affliggere? Ora, se ella non può ritenersi quando altri vuole, e, fuggendosi, ne fa disgraziati e dolenti, che vuole dimostrare altro l'essere ella fugace, se non che tosto dobbiamo essere infelici e calamitosi? **Perciocchè egli non basta vedere quelle cose solamente, le quali ci sono dinanzi agli occhi. Gli uomini prudenti misurano i fini delle cose:** il conoscere la fortuna essere mutabile così nell'una parte come nell'altra, **fa che noi non dobbiamo né temere le sue minacce, né desiderare le sue lusinghe.** In ultimo egli è viva forza che, avendo tu sottoposto una volta il collo al giogo della fortuna, **sopporti pazientemente tutto quello che si fa dentro l'aja e nella piazza di lei.** Ora, se tu volessi dar legge quando debba o stare o partire colei, la quale tu stesso t'hai spontaneamente eletto a padrona, non ti parrebbe far villania?





Tommaso Moro è chiamato a prestare giuramento di fedeltà al re Enrico VIII nell'aprile del 1535 e, a causa del suo rifiuto, fu imprigionato nella Torre di Londra. Lì egli continuò a scrivere. La mancata accettazione dell'Atto di Supremazia del re sulla Chiesa in Inghilterra mise fine alla sua carriera politica e lo condusse alla pena capitale con l'accusa di tradimento.



*« Sapessi Margaret, quante e quante notti insonni ho trascorse, mentre mia moglie dormiva o credeva che fossi anch'io addormentato, a passare in rassegna tutti i pericoli cui potevo andare incontro: **spingendomi così lontano con l'immaginazione, che, ti assicuro, non può accadermi niente di più grave.***

*E mentre ci pensavo, bambina mia, sentivo l'animo oppresso dall'angoscia. **E tuttavia ringrazio Dio che, nonostante tutto, non ho mai pensato di venire meno al mio proposito, anche se fosse dovuto accadermi il peggio che andava raffigurandomi la mia paura.** »*





Tommaso Campanella (1568-1639) in Calabria si fece portatore di una cospirazione contro il potere spagnolo, a causa della quale fu ordinata la chiusura dell' Accademia Cosentina. Lo scopo di Campanella era quello di **formare una società basata sulla comunità dei beni** (a somiglianza dello stato ideale di Platone), e, sulle basi delle profezie di **Gioacchino da Fiore**, predisse l'avvento di **una catastrofe, che avrebbe rinnovato il mondo dello spirito nell'anno 1600**. Tradito da due compagni cospiratori, fu **preso ed incarcerato per 27 anni a Napoli**. Durante la prigionia scrisse le sue opere più importanti tra cui **La città del Sole (1602)**.

Al carcere

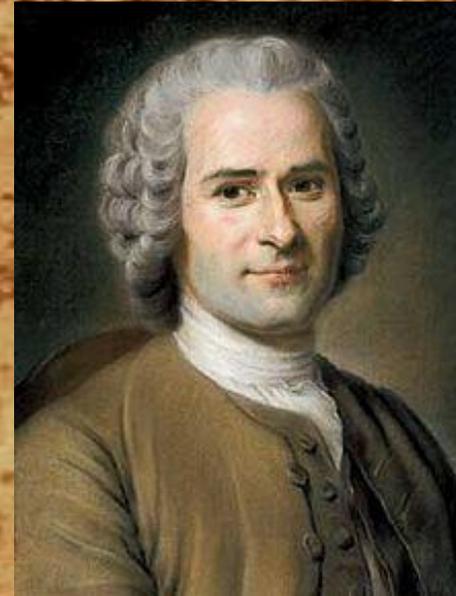
*Come va al centro ogni cosa pesante
dalla circonferenza, e come ancora
in bocca al mostro che poi la devora,
donnola incorre timente e scherzante;
**così di gran scienza ognuno amante,
che audace passa dalla morta gora
al mar del vero, di cui s'innamora,
nel nostro ospizio alfin ferma le piante.**
**Ch'altri l'appella antro di Polifemo
palazzo altri d'Atlante, e chi di Creta
il laberinto, e chi l'Inferno estremo**
*(ché qui non val favor, saper, né pietà),
io ti so dir; del resto, tutto tremo,
ch'è ròcca sacra a tirannia segreta.**



Rousseau : la Natura come sentimento, spontaneità, istinto

*La cosa che rimpiango di più, nei particolari della mia vita di cui ho perso il ricordo, è di non aver tenuto diari dei miei viaggi. **Non ho mai pensato tanto, tanto vissuto, tanto sentito di esistere, non sono mai stato tanto me stesso** - se così si può dire - **come nei viaggi che ho compiuto da solo e a piedi.** La marcia ha qualcosa che mi anima e ravviva le idee : **sono quasi incapace di pensare quando sto fermo, e bisogna che il mio corpo si scuota affinché lo spirito gli si accompagni.** La vista della campagna, il susseguirsi di piacevoli spettacoli, l'aria libera, il grande appetito, la buona salute che acquisto camminando, la lontananza da quanto mi fa sentire la mia dipendenza, tutto mi affranca la mia anima, mi dà più grande audacia nel pensare, mi lancia, in certo modo nell'immensità degli esseri, per combinarli, sceglierli, appropriarmeli a mio talento. **Dispongo da padrone dell'intera natura. (...)** Queste ore di solitudine e di meditazione sono le sole della giornata in cui sia pienamente io, per me stesso, senza diversioni né ostacoli, e in cui possa davvero dire di essere come la natura ha voluto*

Rousseau, Le Confessioni



La viscontessa **Marie-Jeanne Roland de la Platière**, (1754 – 1793), fu moglie di **Jean Marie Roland visconte de la Platière**, ministro degli Interni di Luigi XVI. Allo scoppio della Rivoluzione nel 1789 Mme Roland e suo marito **appoggiano con passione la lotta del Terzo Stato**.

Nel febbraio 1791 Roland e sua moglie soggiornano a Parigi dove **partecipano attivamente al dibattito politico**. Il loro salotto diventa il luogo d'incontro di deputati e giornalisti di estrema sinistra come **Brissot, Pétion, Francois Buzot e Robespierre**. Dopo la fuga del re a Varennes, Mme Roland si batte affinché Luigi XVI sia sottoposto a processo. Animatrice culturale dei gruppi **girondini** (era nota come "La Musa dei Girondini") **dopo la loro caduta venne arrestata e condannata a morte: condotta alla ghigliottina**, passando dinanzi alla statua della Libertà avrebbe pronunciato la celebre frase: *"O Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome!"*

La vocazione al ritiro di Madame de Rolland

*Nei Memoires si testimonia la **vocazione claustrale** di Mm de Rolland nel continuo richiamo a **spazi circoscritti, angoli tranquilli difesi da ogni intrusione, a piccole stanze e celle, cabinets silenziosi, destinati alla riflessione e alla lettura**. Durante l'adolescenza quasi impose ai genitori di essere posta in **convento**. Trascorse così un periodo al fauburg Saint -Marcel presso le Dames de la Congrégation.*





Petite maisonnette, petit cabinet, abri, retraite, boudoir, clos, ermitage,... étroite enceinte d'une prison. Un archetipo idoleggiato in segreto.

Piccola casa, piccolo ambiente privato, mia stanzetta, studiolo, mio asilo, riparo, rifugio, locale della mia intimità, ritiro claustrale, solitario,..... angusto limite di una cella prigioniera. **Quale il rapporto simbolico tra queste immagini?**

Addio mie tranquille stanze in cui ho nutrito di verità la mia mente, dominato la fantasia con lo studio e imparato nel silenzio della meditazione a vincere i sensi e a disprezzare la vanità



D'inverno, in giovinezza, subito dopo pranzo, lasciavo libera la domestica, che mi chiudeva a doppia mandata e a triplice barriera; così restavo perfettamente sola e tranquilla fino alle otto di sera

Tu non puoi immaginare, amico mio, l'incanto di una prigioniera, in cui si deve render conto solo al proprio cuore dell'impiego di tutti i propri istanti.





Delacroix, Tasso in carcere

In carcere è gioia intellettuale. Spazio chiuso, ma aperto a dimensioni infinite. Indipendenza delle coscienze e distaccata autonomia del pensiero sono possibili solo in cella.

*Devo ai miei oppressori il piacere che provo in cattività (...)
L'istante in cui sono stata più lieta di esistere è quello in cui sono entrata nella Bastiglia che i miei carnefici hanno scelto per me.*

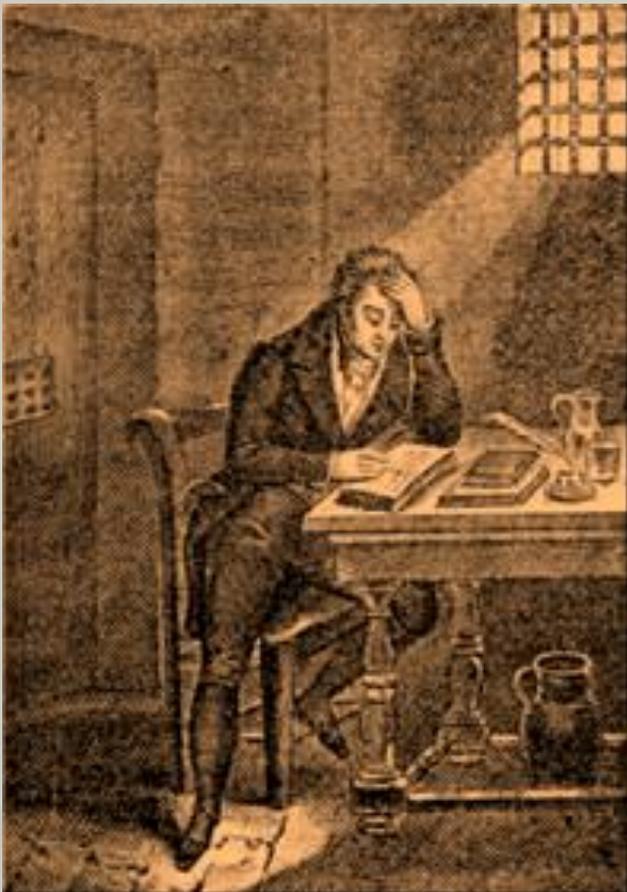
Amo questa mia prigionia e sono quasi felice di essere in carcere. (...) Devo ai miei carnefici la gioia di poter conciliare il dovere e l'amore < per Buzot >



Vivo in una stanzetta di due metri quadrati e qui, dietro inferriate e catenacci, gioisco dell'indipendenza del pensiero

Quei malvagi credono di abbattermi mettendomi in catene. Insensati! Che importa se abito qui o là? Col mio cuore non vado forse dappertutto e rinchiudermi in un carcere non è forse concedermi senza riserve al mio cuore?





Il carcere nel il ricordo della passata felicità e degli affetti mal corrisposti

leri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. Così il riflettere alla fugacità del tempo m'invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: «D'onde questa mia straordinaria inquietudine?». Pareami pur di prevedere qualche grande sventura. Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: «Ah! Il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi!» mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima. Chiusi la finestra, passeggiài un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m'addormentò.





Il carcere e il confronto di anime davanti al dolore. Lo scarso conforto della lettura

Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

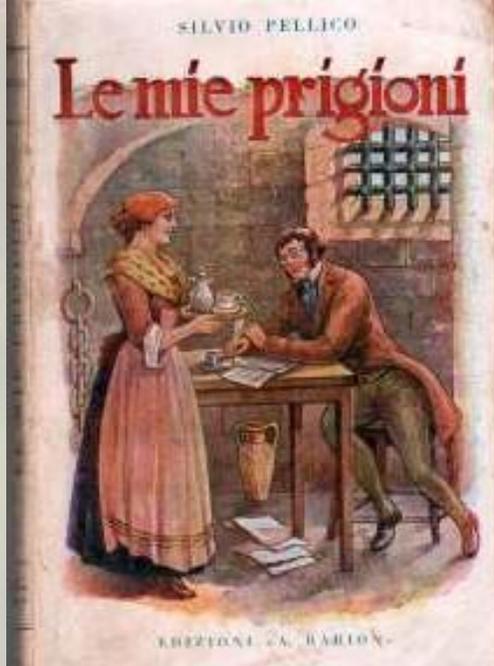
— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro affinché i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

Quando non fui più martoriato dagli interrogatori, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine. Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia





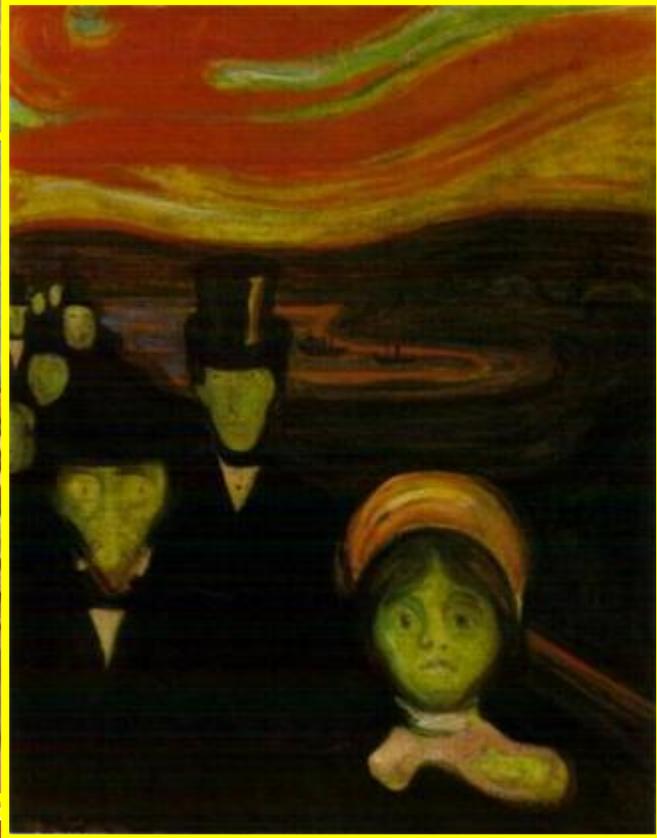
Assumere una logica provvidenziale di rassegnazione.

La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addomesticato coll'infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, - e forse più potentemente, perché io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi. Certo il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, essere viltà il lagnarsi, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni: "V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo".



Come racchiuso in un cachot humide è lo spleen di Baudelaire



Quando come un coperchio, il cielo basso e greve
schiaccia l'anima che geme nel suo eterno tedio,
e stringendo in un unico cerchio l'orizzonte
fa del giorno una tristezza più nera della notte,

**Senza tamburi, senza musica, sfilano funerali
a lungo, lentamente, nel mio cuore: Speranza
piange disfatta e Angoscia, dispotica e sinistra
che infilza nel mio cranio il suo vessillo nero.**
dove sbatte la Speranza, timido pipistrello,
con le ali contro i muri
e la testa nel soffitto fradicio;

dentro i nostri cervelli dispone le sue reti,
quando la terra si muta in umida cella segreta
fripposa ad un tratto esplodono carriere
e un urlo lacerante lanciano verso il cielo
che fa pensare al gemere ostinato
d'anime senza pace né dimora.

**dove sbatte la Speranza, timido pipistrello,
Senza tamburi, senza musica, sfilano funerali
a lungo, lentamente, nel mio cuore: Speranza
piange disfatta e Angoscia, dispotica e sinistra
infilza nel mio cranio il suo vessillo nero.**

Ain
Qui se

Et de l
Défile

Vaincu

Sur mon crâne incliné plante son drapeau noir. »



Alfred de Vigny, La prison

O spiagge di Provenza! O lontano orizzonte

Sabbia d'oro, mormorio soave delle acque

La mia prigione si è aperta (...)

Dio come si è felici, tra la gente di mare

Come vorrei nuotare nella frescura delle onde



Paul Verlaine, Sagesse

*Il cielo si staglia al di sopra del tetto,
così blu, così calmo!*

*Un albero, al di sopra del tetto,
culla i suoi rami.*

*La campana, nel cielo intravisto,
dolcemente suona.*

*Un uccello sull'albero intravisto
canta il suo pianto.*

*Mio Dio, Mio Dio, la vita è là
semplice e tranquilla.*

*Questo leggero brusio
viene dalla città.*

*- Cosa hai fatto, tu che qui
piangi senza tregua,
di', che ne hai fatto, proprio tu, ecco,
della tua giovinezza?*

*L'ansia della vita all'interno di
una prigione e il rammarico
del tempo violato*



F. Dostoevskij, Memorie da una casa di morti - L'opera ha la forma di un diario, di cui l'autore, nella prefazione, attribuisce la paternità a un **recluso immaginario che avrebbe ucciso la moglie in un impeto d'odio** (Dostoevskij, invece, **era stato arrestato per motivi politici**).

I personaggi dell'opera (cioè i reclusi **condannati ai lavori forzati**, ma anche i loro **carcerieri** e le figure del popolo russo sullo sfondo) sono **descritti facendo emergere la loro nascosta umanità e i loro sentimenti più profondi**. L'autore ha così modo di inserire nel romanzo delle **riflessioni di ampio respiro sulla condizione umana, specialmente riguardo alle speranze che si provano nei momenti di sofferenza**. Il condannato, osserva Dostoevskij, vive attendendo la propria liberazione, e tale attesa è tanto più insostenibile quanto più il momento agognato si avvicina, ma poi, giunta la liberazione, ecco che **a una sofferenza se ne sostituisce un'altra non prevista**.

E pare infine essere questo il destino dell'essere umano, qualunque sia la sua condizione sociale. Dostoevskij propone nell'opera, quale soluzione al circolo vizioso dell'infelicità umana, i precetti semplici del Vangelo, l'unico libro di cui i condannati potevano tenere una copia. Difatti, proprio tra i **malfattori, tra i dannati (in cui regna quella morte a cui allude il titolo del romanzo), tra i sofferenti, sembra ritrovare valore e senso il messaggio della fratellanza umana, della condivisione di una sorte di dolore** (ma anche di **insoffocabile speranza**) in cui brilla la luce di **piccoli gesti di carità cristiana**, come quando i condannati sacrificano parte del proprio pranzo per dar da mangiare a un cane randagio che si aggira per il campo. La stessa forza che i cristiani traggono dalla fede in un Dio redentore è ravvisata dall'autore anche in personaggi di altre religioni, come l'ebreo che prega ogni sera ondulando il capo oppure il gruppo di condannati musulmani che, pur nutrendo diffidenza verso il simbolo della Croce, leggono con interesse il Discorso della Montagna. Nelle *Memorie dalla casa dei morti* fanno quindi capolino i **grandi valori della tolleranza religiosa, della libertà dalle prigionie materiali e morali, della indulgenza verso i malfattori**, cioè verso coloro che, pur essendosi macchiati di crimini contro la legge, sono in definitiva solamente persone più sfortunate e più infelici, e quindi **più amate da Dio**, che vuole la salvezza del peccatore e non la sua condanna. Tutto è dunque proiettato verso *"la libertà, una nuova vita, la resurrezione dai morti*



A. Camus, Lo straniero

*Il carcere è smarrimento,
angosciosa rinuncia, ma anche
recupero della memoria*



L'opera, divisa in due parti, racconta della vita di un uomo di origine francese conosciuto come Meursault. La vicenda inizia con la morte della madre del protagonista. Il carattere di Meursault viene subito messo in mostra: sembra non provare nessun tipo di emozione per la madre, rifiuta di vederne le spoglie, beve caffè e fuma vicino alla bara. Il punto di vista è in prima persona, direttamente nella mente di Meursault. Nei giorni dopo il funerale, Meursault inizierà una relazione con una donna conosciuta in spiaggia di nome **Maria**. Per quanto sembri che Maria sia veramente innamorata di lui, da parte del protagonista c'è solo desiderio fisico. **Meursault si ritroverà a commettere un omicidio su una spiaggia, sparando ad un arabo uccidendolo, e poi sparando altre tre volte al corpo morto.** La pistola gli era stata data da un suo amico, Raymond Synthès, nemico dell'arabo poiché Raymond aveva schiaffeggiato sua sorella. Meursault verrà messo in prigione per il suo crimine. Durante il lungo processo verrà discusso, più che l'assassinio, il fatto che Meursault sembri non provare alcun tipo di rimorso per quello che ha fatto. Malgrado i tentativi dell'avvocato difensore, e vista anche la scarsa collaborazione dell'imputato (che non difende nemmeno se stesso) alla fine **Meursault verrà condannato a morte.** Egli non tenta nemmeno di trovare il perdono di Dio, rifiutando le visite del prete. **Meursault alla fine realizza quanto l'universo stesso sembri indifferente rispetto all'umanità.**



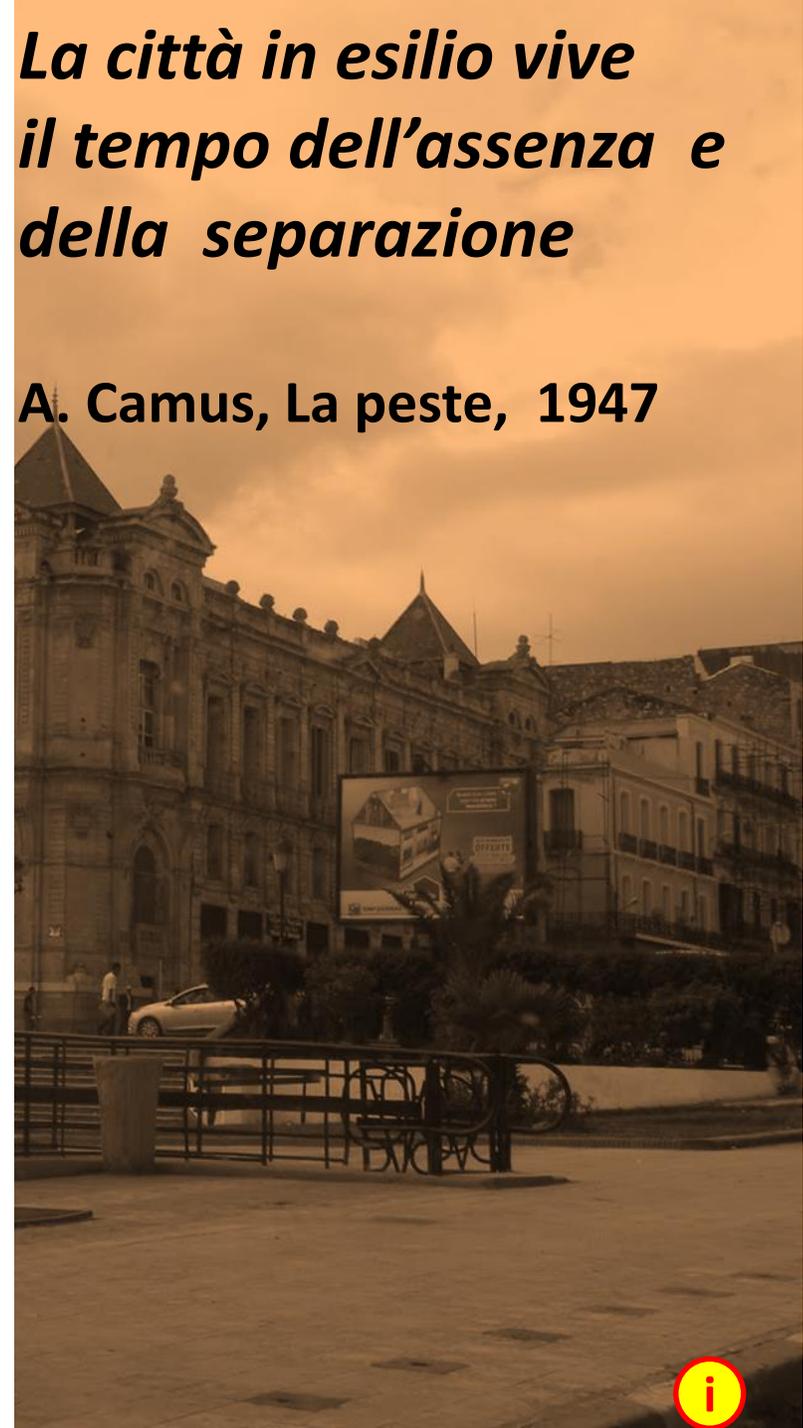
“ Era proprio la sensazione di vivere in esilio, quel senso di vuoto che ci portavamo costantemente dentro, quella precisa emozione, il desiderio irragionevole di tornare indietro, o, al contrario, di accelerare il cammino del tempo, quella bruciante saetta della memoria”

*“ Gli abitanti di Orano provano la sofferenza profonda che provano tutti i carcerati e tutti gli esuli, quella di vivere con **una memoria che non serve a nulla**”*

*(Rieux) Di qui, so che io non valgo più nulla per questo mondo, e che, dal momento in cui ho rinunciato ad uccidere **mi sono condannato ad un definitivo esilio**. Saranno gli altri a fare la storia. So, inoltre, che non posso giudicare questi altri. [...] Di conseguenza, **ho detto che ci sono flagelli e vittime, e nient'altro**. Se, dicendo questo, **divento flagello io stesso**, almeno non lo è col mio consenso. Cerco di essere un assassino innocente; lei vede che non è una grande ambizione*

La città in esilio vive il tempo dell'assenza e della separazione

A. Camus, La peste, 1947



Alle 22,30 dell'8 novembre 1926 il **deputato comunista Antonio Gramsci, segretario del suo partito venne arrestato** nella casa dove aveva affittato una camera in via Giovan Battista Morgagni 25 a Roma, e **rinchiuso in stretto isolamento presso il carcere di Regina Coeli**. Già nella prima lettera dal carcere che di lui si conservi, dopo essersi scusato con la sua padrona di casa «per i disturbi e i fastidi [...] i quali non entravano, in verità, nell' accordo di inquilinato». **Gramsci chiede di poter ricevere immediatamente tre libri:**

1° la Grammatica tedesca che era nello scaffale accanto all'ingresso

2° il Breviario di linguistica di Bertoni e Bartoli², che era nell'armadio di fronte al letto;

3° gratissimo le sarei se mi inviasse una Divina Commedia di pochi soldi, perché il mio testo lo avevo imprestato

Se i libri sono rilegati, occorre strappare il cartone, badando che i fogli non si stacchino

L'arresto e la richiesta immediata di libri per resistere all'isolamento.



Ho sempre paura di essere
soverchiato dalla routine carceraria.

E' questa una macchina mostruosa
che schiaccia e livella secondo una
certa serie. Quando vedo agire e
sento parlare uomini che sono da 5,
8, 10 anni in carcere, e **osservo le**
deformazioni psichiche che essi
hanno subito, davvero **rabbrividisco**
e sono dubbioso nella previsione su
me

Stesso. Penso che anche gli altri
hanno pensato (non tutti ma
almeno qualcuno) **di non lasciarsi**
soverchiare e invece, senza
accorgersene neppure, tanto il
processo è **lento e molecolare**, **si**
sono completamente cambiati.

Certo io resisterò

***È questa una macchina
mostruosa che
schiaccia e livella (...).
Certo io resisterò.***



In verità io mi trovo in questa situazione da molti anni, forse dallo stesso 1926, subito dopo il mio arresto, da quando la mia esistenza è stata, bruscamente e con non poca brutalità, costretta in una direzione data da forze esterne e i limiti della mia libertà sono stati ristretti alla vita interiore e la volontà è diventata solo volontà di resistere.

Non mi sono ancora abituato alla vita promiscua del camerone (siamo 6 in compagnia) e soffro molto di insonnia. Dopo una più lunga esperienza, vedrò se sia necessario fare pratiche speciali presso il Ministero e presso il Tribunale speciale per ottenere di avere una cella da solo, ciò che renderebbe più facile ottenere di poter avere il necessario per scrivere e quindi per poter studiare organicamente. Forse lo farò.

I limiti della mia libertà sono stati ristretti alla vita interiore





*Tutti i signori della piazza mi si fecero attorno per congratularsi con me della libertà che mi era stata elargita senza che la sollecitassi. Quella gioia inattesa mi si volse in tristezza (...) Tutti i confinati partirono l'indomani mattina. **Io non mi affrettai. Mi dispiaceva partire e trovai tutti i pretesti per trattenermi** (...)*

*Rimasi ancora una decina di giorni. I contadini venivano a trovarmi e mi dicevano: - **Non partire, resta con noi** (...) **Resta con noi contadini.** Dovetti promettere solennemente che sarei tornato; e lo promisi con tutta sincerità (...) Infine mi congedai da tutti (..)*

*Chiusi con la grossa chiave la porta di casa, diedi un ultimo sguardo ai monti della Calabria, al cimitero, al Pantano e alle argille; e una **mattina all'alba, mentre i contadini si avviavano coi loro asini ai campi, salii, con Barone in gabbia, nella macchina dell'americano, e partii.** Dopo la svolta, dopo il campo sportivo, **Gagliano scomparve.***



Viene a a galla qualche frammento non utilizzabile

... Ma misì me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è *je me mis*, **è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso.** L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuoi dire, **è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e. (...)** non c'è ormai che odore di mare: dolci cose **ferocemente lontane**

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: **«... quella compagna picciola, dalla qual non fui diserto»**, ma non rammento più se viene prima o dopo. **E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole**, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

Si metta; dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, e misì me. Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza;

Fatti non foste a viver come bruti,

Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Primo Levi, Se questo è un uomo, 1947

Nel lager la memoria illuminante di Ulisse



20364915



*Cella / Coelum / Celare
raccogliersi, per abitare
con se stessi*



B. Pascal - “ *Tutta la nostra infelicità deriva dal non saper stare in una stanza senza far niente*”.

Tutto il male deriva dal fatto che **noi non sappiamo vivere secondo un giusto sistema di relazioni nello spazio di una stanza con gli oggetti che abbiamo intorno**. Vivere correttamente questo rapporto con le cose significa **anche vivere un corretto sistema di relazioni nel mondo**.

La cella del monaco si apre in uno **spazio angusto**, e la **funzione** che assolve è il **raccoglimento**, la **destituzione di valore estetico, esornativo degli oggetti**, ridotti alla loro **funzionalità simbolica**, al loro essere supporto di pratiche religiose come la meditazione e la preghiera. **Uno spazio da interiorizzare** intenzionalmente.



Spazi e relazioni di oggetti



Van Gogh, Camera da letto, 1888

Il darsi di cose povere in uno spazio chiuso e i gesti dell'uomo altrettanto semplici: l'abitare evocato dalla **relazione di questi oggetti**, nella loro **essenzialità povera e spoglia**. L'immagine evoca la struttura di un **esserci emblematico**, il raccogliersi nell'ambiente del **riposo**, ma anche dell' **ispirazione artistica**.

“ **Il colore** deve fare tutto e **accentuando**, così **semplificato**, **lo stile degli oggetti**, dovrà **suggerire il riposo o il sonno** in generale. Il quadro, dovrebbe dare un **senso di riposo e quiete per la mente o meglio per la fantasia.**” (Van Gogh)





Celare per verificare l'eloquenza della fede

*Con un sapiente gioco di parole, **Guglielmo di Saint-Thierry** accostava "cella" e "coelum", interpretandoli entrambi come derivati dal verbo "celare", nascondere: **qui e là si ritrova Dio, il Dio segreto, nascosto**. Del resto Gesù stesso, rivolgendosi a ogni discepolo - e quindi non solo ai monaci - aveva rivolto **un invito ben preciso: «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»** (Mt 6,6).*

Pregare nel segreto della cella, dove nessuno vede, nessuno controlla: questo è esempio di autenticità e luogo di verifica dell'eloquenza della fede. Antidoto contro ogni ostentazione, ogni esibizione religiosa.

Enzo Bianchi



Tra gli spazi della memoria, la cella è cardine esistenziale

Con più di sessant'anni e molti viaggi alle spalle non mancano certo luoghi che mi riecheggiano nel cuore e nella mente suscitando affetti e sentimenti diversi: il **Brich'd Zaverio**, quella collina del mio paese in Monferrato dove nella bella stagione salivo quasi quotidianamente per trovare **solitudine** e pace, oppure **via Po a Torino**, con i suoi caffè dove trascorrevi sovente qualche pausa dopo pranzo o cena nei miei anni universitari. Ma se **c'è un luogo cui ancora oggi ricorro per trovare rifugio e possibilità di quiete per pensare a me stesso e alla comunione con gli altri**, questo è **la mia cella**. Forse non potrebbe essere diversamente per un monaco che, nonostante le contraddizioni, vive da oltre 35 anni la forma di vita monastica. La cella, non una prigione ma pur sempre una **stanza segnata da 4 pareti e un soffitto**. Può sembrare incredibile per chi non conosce l'antropologia monastica, eppure **per ogni monaco la cella è quanto esiste di più necessario nella sua vita**. Una semplice camera che **abbisogna soprattutto di silenzio** in modo che possa assicurare, con l'arredamento essenziale, **tutto quello che serve per riposare (il letto), per leggere e scrivere (la sedia e il tavolo) anche o soprattutto di notte (la lampada)**. Per secoli la cella è stata ed è ancora questo per ogni monaco d'Oriente e d'Occidente: **il luogo in cui il monaco impara ad abitare con se stesso, in cui cerca Dio nella solitudine e nel silenzio, in cui si impegna a lottare contro le pulsioni malvagie che lo abitano e in cui si esercita alla comunione con gli uomini tutti**.

Così è stato anche per me, fin da quando, giovane studente universitario, ho intrapreso l'itinerario monastico. E come tutti quelli che mi avevano preceduto in questo cammino, mi sono presto accorto che **non era facile rimanere, sostare, abitare una cella. Quel luogo troppo piccolo, privo di sbocchi e di mutamenti, un luogo capace addirittura di incutere paura**. Sapevo bene che quella della cella era una delle **prime battaglie che avrei dovuto combattere** e, infatti, non appena vi entravo, **avvertivo una voglia di uscirne**, mi si affollavano nella mente le urgenze che mi chiamavano "fuori": **il richiamo a vivere fuori da me stesso si faceva sentire insediandosi nella mia mente. Era l'accidia, il non senso, il male tipico che assale chi sta nella cella**. "Cosa ci sto a fare?" mi chiedevo, e assieme a questo interrogativo avvertivo **il disgusto per lo sforzo spirituale, il rifiuto a pensare e a meditare, l'impossibilità a pregare**: capivo sulla mia pelle quanto avevo letto sul **malessere del solitario che può rasentare la depressione**. In quei momenti bui la cella diventa una **prigione**. Il tempo che vi si passa un **tempo vuoto, sprecato** quando invece il fare, l'agire, il parlare, tutto quello che conta avviene fuori dalla cella.





Lo spazio che dà forma alla parola

*Io sono la cella del monaco, un luogo **da dove osservare il mondo**, dove diventare consapevoli delle gioie e delle sofferenze e dove **prendono forma le parole** con cui **narrare qualcosa della vita**. Un luogo in cui si ripropone sovente la domanda: **che ne è di noi?***

*Come accade a ogni monaco, anch'io ho conosciuto la cella come **luogo di reclusione** ma poi, **perseverando**, l'ho scoperta come **luogo in cui poco alla volta si impara ad abitare con se stessi in verità**, intenti alla propria **unificazione** interiore.*

Enzo Bianchi, Ogni cosa alla sua stagione



Parlare a un Dio che si cela

*La cella diventa effettivamente il luogo in cui si può "dare del tu a Dio", parlare a Dio e vincere la tentazione di parlare di lui. Ma la stessa autenticità può **offuscare l'incontro** con nuvole di caligine e oscurità: **Dio nasconde il suo volto, tace...** oppure sono io che non ascolto, che non sono più in grado di percepire la sua voce? **Dio non c'è oppure il mio cuore è così calloso che ha smarrito ogni sensibilità verso la sua presenza?** Sono domande che abitano ogni monaco e che possono giungere a farlo sentire come ateo, senza Dio... eppure, **fattosi esperto anche di ateismo, il monaco riprende quella ricerca che Rimbaud arrivò a definire "chasse", "caccia":** una ricerca che è **anelito d'amore** ma anche lotta contro le pulsioni, contro il male dell'idolatria alienante che affascina e seduce. **Lotta terribile, senza esclusione di colpi, il combattimento spirituale da solo giustifica il ritirarsi in cella e la rende elemento essenziale all'interiorità.***



Uno spazio di prova e di lotta

Tra quelle 4 mura **la verità dell'uomo è messa alla prova nel rapporto con il proprio corpo, con il cibo, con la propria sessualità, con il tempo, con gli altri, con l'averne, il fare, con Dio stesso.** Con tutte quelle **presenze quotidiane** che, paradossalmente, fanno **percepire il proprio peso attraverso l'assenza.**

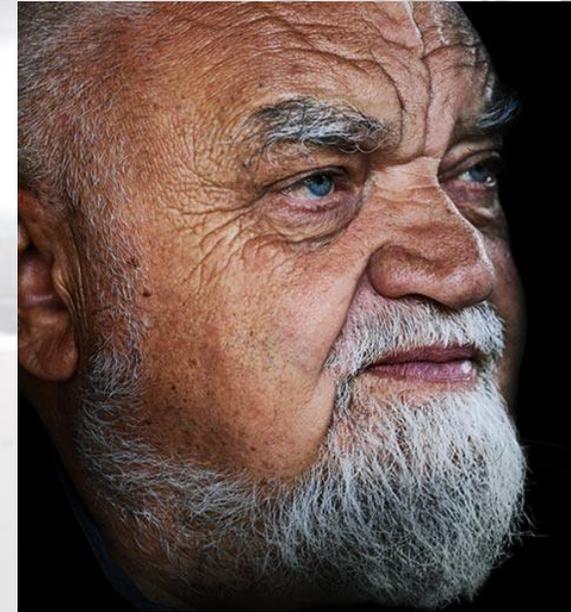
La tentazione allora appare come **sottile seduzione** che spinge ad assumere atteggiamenti o a compiere **azioni autistiche, egoistiche, narcisiste:** contraddizioni viventi alla solidarietà e alla comunione con gli altri uomini e con il creato intero. **In questa lotta spirituale la cella è assediata da presenze dominanti che, accovacciate come belve alla porta, cercano di penetrare all'interno e divorare chi la abita.** Dominare queste pulsioni, impedire loro di dare corpo al male, di concretizzarsi in gesti mortiferi è la **lotta spirituale.** Davvero **la cella è chiamata a essere il crogiolo che libera dalle scorie e forgia il monaco nella sua verità più profonda, quella di "uomo uno", unificato in se stesso e unito agli altri: senza questo luogo di lotta e di benedizione** resteremmo persone di un momento, in preda all'emozione dell'attimo, incapaci di trovare e riconoscere gli altri perché **incapaci di trovare noi stessi e di conoscere chi siamo.**



Armonizzare nella semplicità, in vista dell'unità

Molti anni sono passati da quando ho iniziato ad abitare **la mia prima cella a Bose**, così simile nella sua **semplicità** a quella approntata per Eliseo: **un letto, una sedia, un tavolo, un lume a petrolio, una stufa a legna**. Per 15 anni è stata così, **senza luce elettrica, senza servizi**, spoglia e nuda: anni in cui ho toccato con mano **quanto sia difficile l'arte di abitare con se stessi, quanto sia lungo l'apprendistato per imparare a armonizzare lo studio e la preghiera, il lavoro e il riposo, la solitudine e la comunione**. Un padre del deserto diceva che il monaco, quando intraprende la vita monastica, non porta nulla con sé ma gli viene data **una cella e un Vangelo**. Il libro del Vangelo dovrebbe progressivamente diventargli superfluo perché **egli stesso deve farsi Vangelo per i fratelli, ma della cella avrà sempre bisogno per ritrovare senso e unità in sé e attorno a sé**.

Eppure, quando oggi guardo **la mia cella, così piena di libri e di carte** che si accumulano, **un dubbio da principiante** che ricomincia ogni giorno l'avventura monastica mi assale: **forse qualcosa dell'essenziale di questo luogo a me così caro sta soffocando sotto il peso di carte che appannano il faccia a faccia con Dio e allontanano il dialogo con gli uomini**.



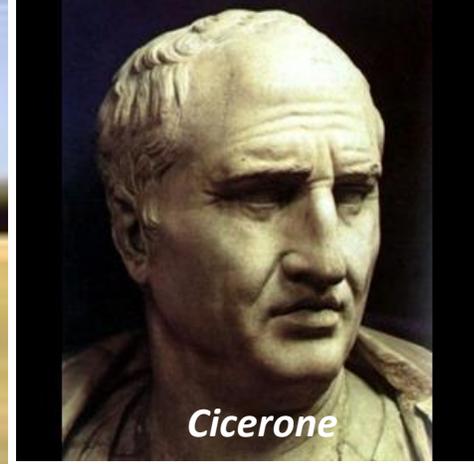
A wide-angle photograph of a desert landscape. In the foreground, there are sand dunes with fine, wavy ripples. In the middle ground, a large, rounded, rocky hill rises, its surface a mix of brown and tan tones. The sky is a clear, deep blue. The overall scene is bright and open.

*Esiliare / vagare / sradicarsi /
perdersi/ ritrovarsi interiormente /
attendere la terra promessa*

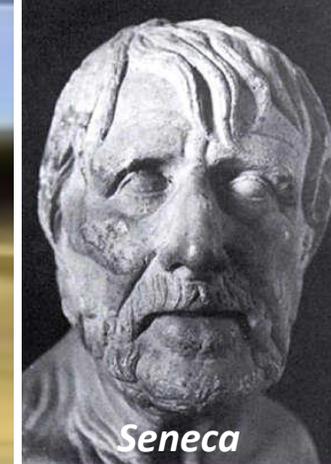




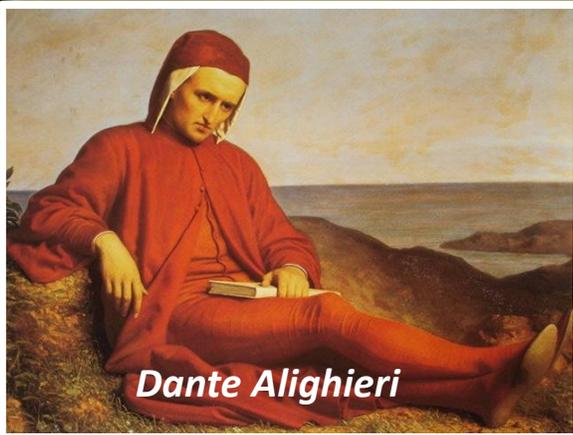
Ovidio



Cicerone



Seneca

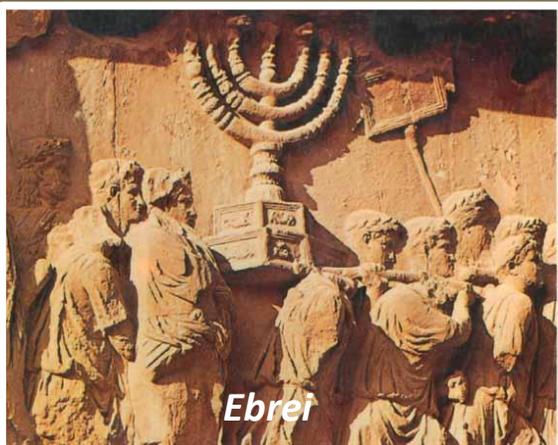


Dante Alighieri

Esilii, esiliati, profughi



Foscolo



Ebrei



Profughi di Parga



Palestinesi





Ex – solum – Fuori dal
– suolo

Ex - √sul (da sedes) –
Fuori dalla propria sede,
dimora, patria

Ek-demìa – Fuori per
esclusione dal demos, la
popolazione di un
territorio

Ovidio fu vittima di decreto di relegatio a Tomi ad opera dell'imperatore Augusto l'8 d.C.

• **Esilio** significa non avere più il proprio spazio, né punti di riferimento, vuol dire essere **sradicati, estirpati** dal proprio **suolo** (città, patria, contesto culturale). Significa **inaridire, sfiorire, appassire, morire** per il **venir meno di ogni umore vitale**. Fuori dal proprio suolo c'è **essiccamento e morte**.

L'esilio si accompagna a malattia, miseria, dipendenza, vergogna, frustrazione, umiliazione, mancata autonomia e indipendenza.

• **Esilio** è *morbus, inopia, egestas, ... è indignum, ignominiosum, durum, grave, crudele, longum, aeternum, perpetuum, irrevocabile*. **Ovidio** lo definisce *tristissima noctis imago* (*anticipazione, prematura rappresentazione della morte*), ansioso battere alle porte del sepolcro (*pulsata sepulcri ianua*), rimpianto della nascita (*quid enim fuit utile gigni?*).

• **Esilio** è **lontananza** dalle persone care, **mancanza** di ogni confortante consuetudine e di ogni frequentazione, che dà senso alla vita. E' **nostalgia, rimpianto, è il vanificarsi della speranza, futilità dei beni passati** (*Nec spes est ulla salutis, ... flos erat ille caducus*).

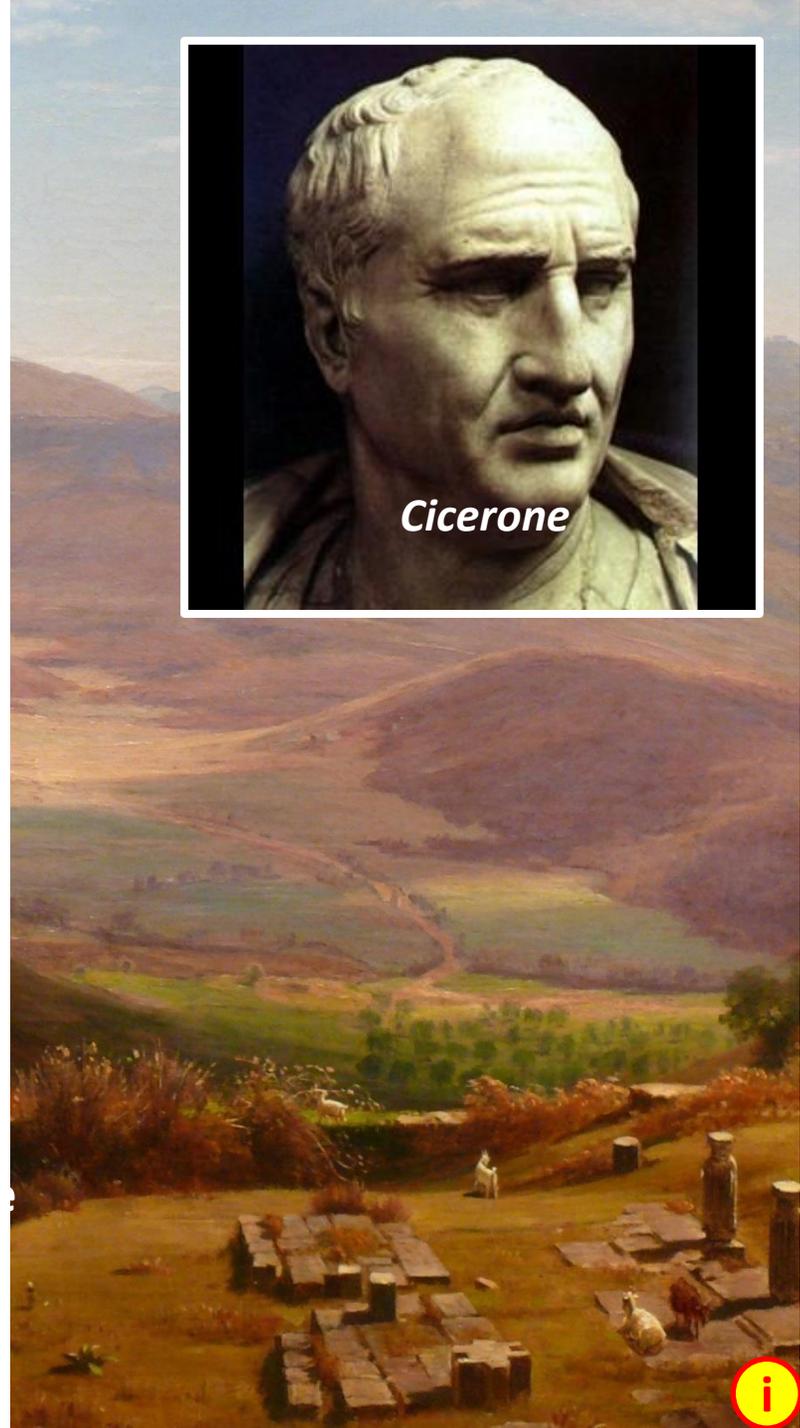
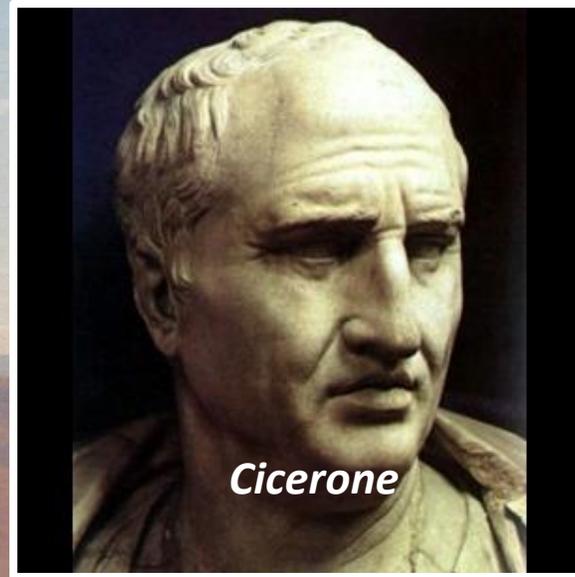


Il ritiro dignitoso negli studi

*Essendomi liberato finalmente dalle fatiche dell'avvocatura e dai compiti del senato, o del tutto o in buona parte, sono tornato a **dedicarmi**, o Bruto - soprattutto tu mi esortavi a farlo - **a quegli studi <filosofici>** che ho ripreso dopo averli abbandonati per lungo periodo, seppure sempre conservati nell'animo, nonostante le circostanze mi abbiano costretto a trascurarli.*

*Dal momento che la conoscenza e l'apprendimento di **tutte le arti, che mirino ad un giusto modello di vita**, si ricollega alla **ricerca della saggezza** – cioè alla **disciplina che chiamiamo filosofia** - ho ritenuto di doverne approfondire le tematiche in lingua latina, non perché la filosofia non possa essere appresa attraverso le opere dei maestri greci, ma perché sono sempre stato dell'opinione che **i nostri uomini di cultura o abbiano imparato da soli ogni cosa più opportunamente dei Greci**, o abbiano reso migliori le conoscenze ricevute da quelli, **quando avessero ritenuto di doversi dedicare ad esse, in quanto degne della loro attenzione***

Cicerone, Tusculanae disputationes

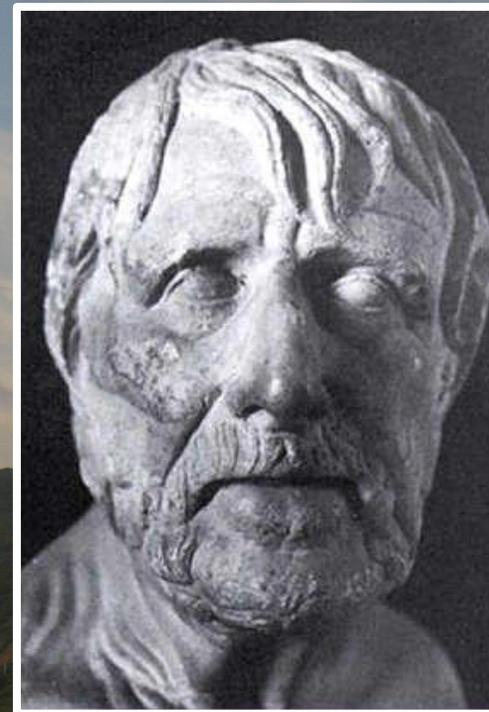


Tralasciando, dunque, il giudizio dei più, che, privo com'è di analisi critica, **si lascia ingannare dalla prima apparenza delle cose**, vediamo **cos'è l'esilio**. Chiaramente è un **cambiamento di luogo**. E perché non sembri che io voglia diminuirne l'importanza e sottrargli ciò che ha in sé di svantaggioso, dirò che **questo cambiamento di luogo comporta dei disagi: povertà, infamia, disprezzo**. Ma con questo mi confronterò dopo; per ora voglio, in primo luogo, esaminare che **cosa vi è di sgradevole in questo cambiamento di luogo**. "È una cosa insopportabile vivere lontani dalla patria. (...)"

Il cambiamento di luogo è sopportabile se si tratta solo di cambiamento; la povertà è tollerabile se è disgiunta dal disonore che, da solo, basta per deprimere l'animo". (2) A chiunque vorrà atterrirmi con questa quantità di mali ci sarà da dir questo: se hai abbastanza forza da resistere a una qualunque forma di sventura, tu l'avrai anche contro tutte le altre: una volta che la virtù ha reso forte l'animo esso sarà invulnerabile sempre.(...)"

..... non può **mai sentirsi in esilio l'animo libero e parente degli dei, partecipe dello spazio infinito e dell'eterno. Infatti il suo pensiero penetra tutto il cielo e tutto il tempo presente e futuro**. Questo **povero corpo, invece, carcere e catena dell'anima, è sbattuto di qua e di là: su di lui si accaniscono le torture, le violenze, le malattie; l'animo, invece, è sacro ed eterno e al riparo da ogni violenza**.

Seneca - Lettera consolatoria alla madre Elvia



Nel 41 d.C. l'imperatore Claudio manda Seneca in esilio in Corsica, accusandolo di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola e nipote di Claudio; qui rimane 8 anni.

Torna a Roma grazie ad Agrippina, che lo vuole come precettore per il figlio Nerone.

In quegli anni scrive la *Consolatio ad Helviam Matrem*

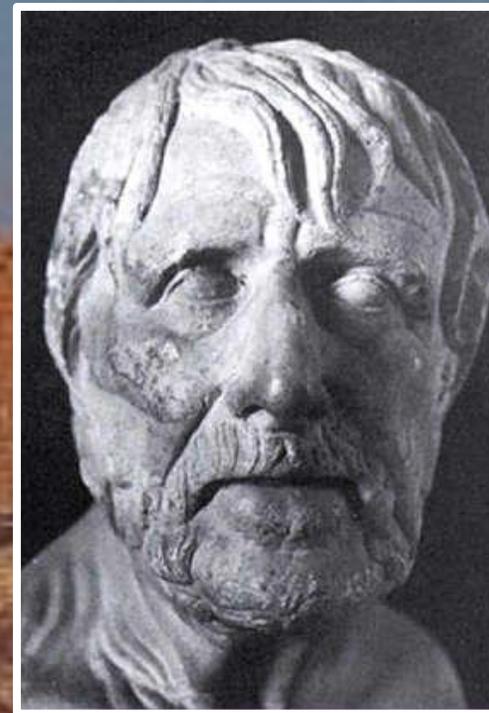


E ora lascia questa città che può dirsi di tutti e fa' il giro delle altre: non ce n'è una i cui abitanti, per la maggior parte, non siano stranieri. Lascia perdere quelle che richiamano molte persone per la loro posizione amena e la dolcezza del clima, ma considera i luoghi desertici e le isole più selvagge, Sciato, Serifo, Giaro, Cossira, non troverai nessuna terra d'esilio in cui qualcuno risieda per suo desiderio. Che cosa si può trovare di più squallido e, ovunque ti volgi, di più dirupato di questo scoglio? Che cosa al semplice sguardo più sterile di risorse? Quale luogo più inospitale per gli uomini? Quale in posizione peggiore? Quale più inclemente per clima? Eppure qui vivono più stranieri che indigeni. Quindi il cambiamento di luogo in sé non è una cosa gravosa se perfino questa terra ha strappato alcuni alla loro patria.

Io so che alcuni sostengono che il cambiar residenza e trasferire il proprio domicilio è un naturale bisogno dell'animo; l'uomo, infatti, ha un'indole mutevole e inquieta, non sta mai fermo, va di qua e di là, rivolge i suoi pensieri a tutto ciò che è ignoto e noto, è incostante, insofferente della quiete e sempre lieto di ogni novità.

Non ti meravigliarai di questo se prenderai in considerazione la sua origine prima. Essa non è composta di materia terrena e pesante, ma discende dallo stesso spirito celeste e la natura dei corpi celesti sta nel continuo movimento: essi sono sempre in fuga, sempre in corsa vertiginosa.

Seneca - Lettera consolatoria alla madre Elvia



**L'esilio asseconda
l'anima umana sempre
alla ricerca del diverso,
del lontano, del nuovo.**





L'esilio è silenzio poetico

Salmo 136

*Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.*

***Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre,
perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
“Cantateci canti di Sion!”.***

***Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?***

*Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.*

*Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che, nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: “Spogliatela, spogliatela
fino alle sue fondamenta!”.*

*Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.*

*Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sfracellerà contro la pietra.*



(...) **“Fammi conoscere, Signore, la mia fine,
quale sia la misura dei miei giorni,
e saprò quanto fragile io sono”.**

Ecco, di pochi palmi hai fatto i miei giorni,
è un nulla per te la durata della mia vita.

Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive.

Si, è come un'ombra l'uomo che passa.

Sì, come un soffio si affanna,
accumula e non sa chi raccolga.

Ora, che potrei attendere, Signore?

È in te la mia speranza.

**Liberami da tutte le mie iniquità,
non fare di me lo scherno dello stolto.**

Ammutolito, non apro bocca,
perché sei tu che agisci.

Allontana da me i tuoi colpi:
sono distrutto sotto il peso della tua mano.

Castigando le sue colpe
tu correggi l'uomo,
corrodi come un tarlo i suoi tesori.

Sì, ogni uomo non è che un soffio.

Ascolta la mia preghiera, Signore,
porgi l'orecchio al mio grido,
non essere sordo alle mie lacrime,
**perché presso di te io sono forestiero,
ospite come tutti i miei padri.**

Distogli da me il tuo sguardo:
che io possa respirare,
prima che me ne vada
e di me non resti più nulla.

L'esilio - reame e promessa di un regno futuro - Salmo 38



Sappiamo infatti che **quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli.** Perciò sospiriamo in questo nostro stato, **desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste:** a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. **In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. E' Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito.** Così, dunque, siamo **sempre pieni di fiducia e sapendo che, finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore,** camminiamo nella fede e non ancora in visione. **Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore.** Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. **Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo,** ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

San Paolo, Seconda lettera ai Corinzi

***Abitare nel corpo è
esilio lontano dal
Signore***



Venere, ormai purificata (come l'anima dall'acqua battesimale) esce dall'esilio del caos e si fa energia creatrice nella Natura



Il neoplatonismo che anima la cerchia di intellettuali ed artisti della corte di Lorenzo il Magnifico reinterpreta l'esigenza che era stata già della filosofia platonica di dar forma alla ricerca della verità e della bellezza, che nel mondo (popolato solo da ombra e illusione) risultano opache e difficilmente isolabili. L'esigenza di pervenire alla pura contemplazione del divino, liberandosi dalla seduzione delle immagini sensibili, guida a una ricerca serena della verità del mondo, a dare espressione alla luce dell'anima, all'esperienza del Tutto, eterno spirito creatore, incarnazione dell'energia vivente (Plotino)

La nudità della dea non rappresenta una pagana esaltazione della bellezza femminile, ma piuttosto il concetto di **Humanitas**, intesa come **bellezza spirituale** emblema di **purezza, semplicità e nobiltà dell'anima**. Non a caso è stato proposto un **parallelismo tra Venere e l'anima cristiana, che nasce dalle acque del battesimo**. Il soggetto sarebbe dunque un'allegoria dell'**amore** inteso come **forza motrice della Natura**. La **Venus pudica** (colta mentre copre la sua nudità con le mani ed i lunghi capelli biondi) è **personificazione della Venere celeste, simbolo di purezza, semplicità e bellezza disadorna dell'anima**. Questa sorta di esperienza mistica ci riporta **all'interpretazione spiritualistico-religiosa delle mitologie botticelliane**, in cui Venere assume, nell'atto della sua nascita dal mare, un significato che la lega ai **culti cristiani**. Venere nascente dalla spuma, è sostenuta dalla conchiglia e sospinta dal vento fecondatore di **Zefiro**, a cui è abbracciata la ninfa **Clori**, approda a riva dove l'attende la ninfa **Ora**, nell'atto di porgerle il mantello che la proteggerà.





indi rispuose: «**Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.**

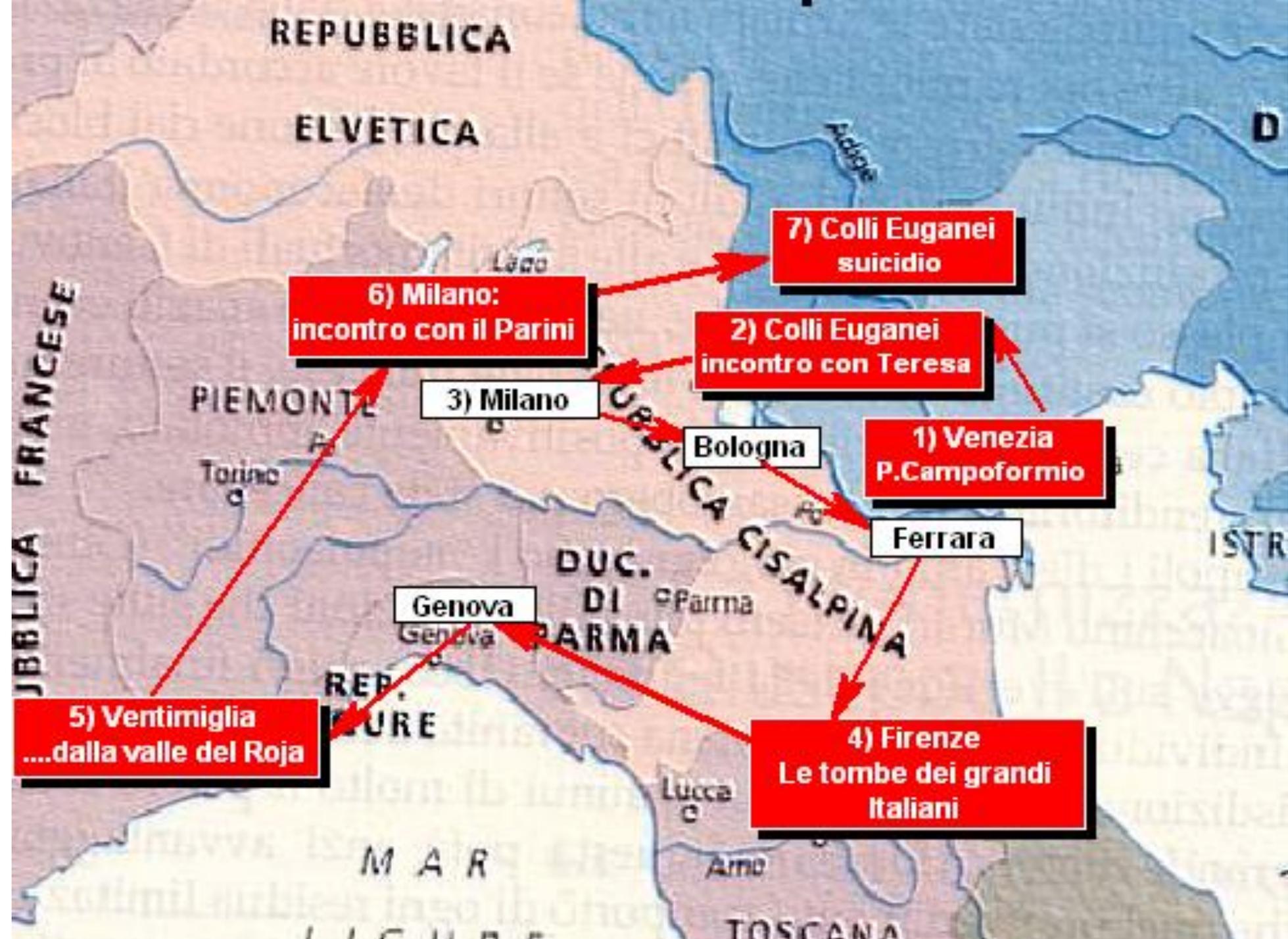
**Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov' è la rogn.**

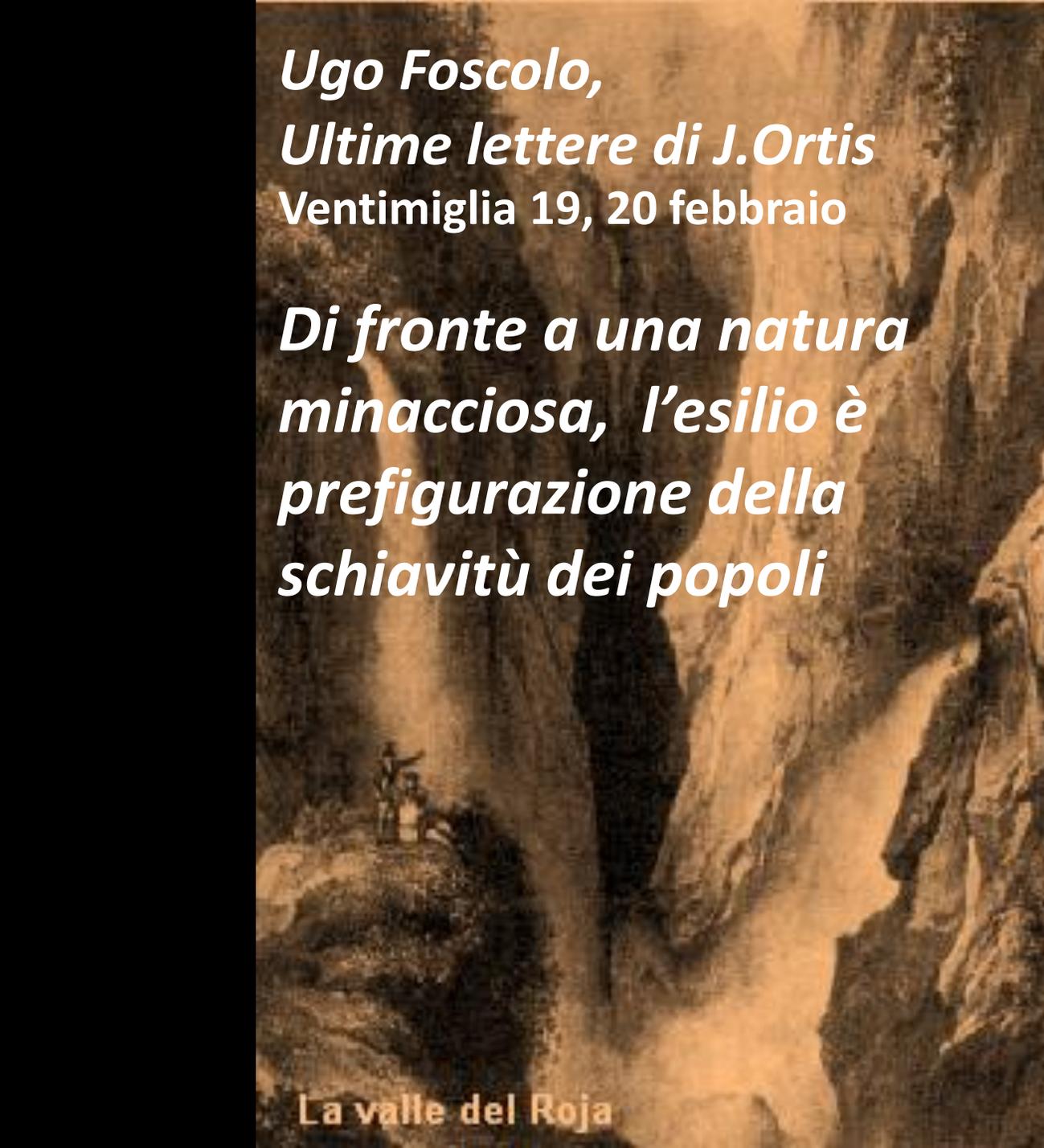
**Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.**

**Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.**

**Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia».**

Dante Alighieri, Commedia, Paradiso c. XVII





*Ugo Foscolo,
Ultime lettere di J.Ortis
Ventimiglia 19, 20 febbraio*

*Di fronte a una natura
minacciosa, l'esilio è
prefigurazione della
schiavitù dei popoli*

La valle del Roja

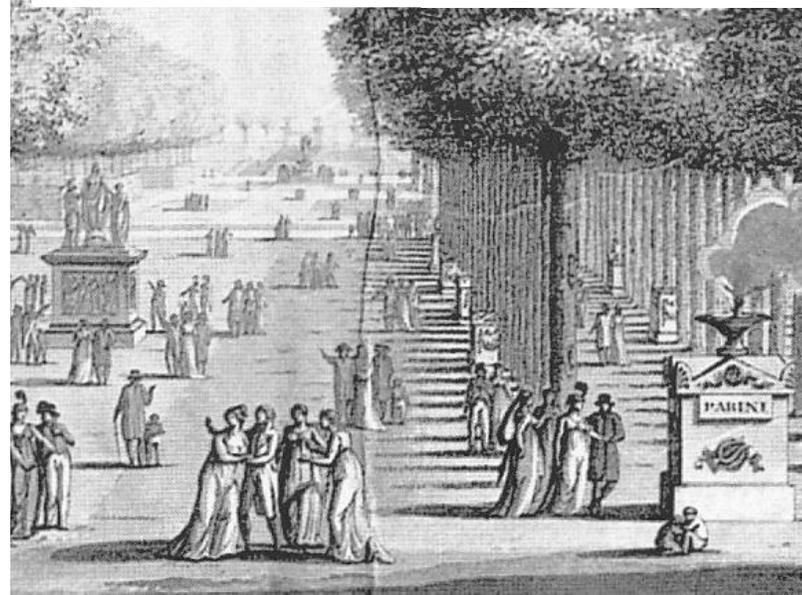
Alfine eccomi in pace! - **Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne.** Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. - Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due questa immensa montagna. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'Alpi altre Alpi di neve che s'immergono nel Cielo e tutto biancheggia e si confonde - da quelle spalancate Alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La Natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi. I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono **tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli?**

Allora **io guardai nel passato - allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano** e le mie braccia tornavano deluse senza pur mai stringere nulla; e **conobbi tutta la disperazione del mio stato**. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, **il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. - No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesse volte mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi**, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria - essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure s'ella - spiasse tutti gli occulti miei guai, **implorerebbe ella stessa dal Cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria.**

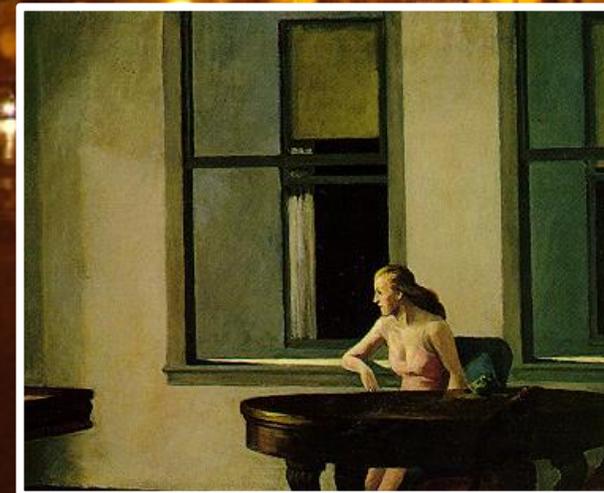
Tacque - ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: **O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato**

- Il vecchio mi guardò - **Se tu né sperì, né temi fuori di questo mondo - e mi stringeva la mano - ma io!** - Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva di soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le tue speranze. - Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tiglj; ci rizzammo; e l'accompagnai sino alle sue stanze

L'esilio come fenomenologia dell' io, che non si identifica con il potere. Disperazione per la perdita della libertà, rifiuto della violenza e scelta del suicidio



*Appartarsi, nascondersi,
asserragliarsi, ritirarsi, raggomitolarsi,
barricarsi, rintanarsi, rannicchiarsi*



Dimmi, o padre, quanto valuti tu questi beni che sono alla portata di tutti: **vivere come vuoi, andare dove vuoi, stare dove vuoi**, riposare di primavera sopra un giaciglio di fiori purpurei, d'autunno tra mucchi di foglie cadute; ingannare l'inverno con lo starsene al sole, l'estate con l'ombra e **non sentire ne l'una ne l'altra stagione se non fin dove tu vuoi?**

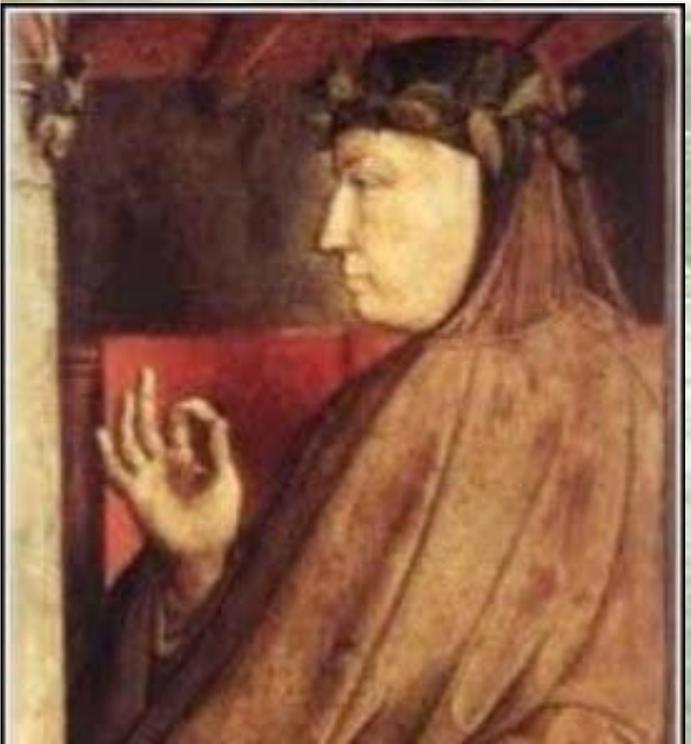
Ma in ogni stagione essere padrone di te, e, dovunque ti trovi, **vivere con te stesso, lontano dai mali, lontano dall'esempio dei cattivi, senza essere spinto, urtato, influenzato, incalzato;**

Far andare indietro la memoria, vagabondare con l'animo per tutti i tempi, per tutti i luoghi; fermarsi qua e là, e parlare con tutti quelli che furono uomini illustri; dimenticare così gli autori di tutti i mali che ci sono accanto, talvolta anche noi stessi, e spinger l'animo tra le cose celesti, innalzandolo al di sopra di sé; meditare su ciò che lì accade, accendere con la meditazione il desiderio, ed esortare per converso te stesso, accostando al tuo cuore già in fiamme le fiaccole, per così dire, delle parole ardenti. **È questo un frutto — e non è l'ultimo - della vita solitaria: chi non l'ha gustato non l'intende.** Frattanto - per non tacere di occupazioni più comuni - **dedicarsi alla lettura e alla scrittura, alternando l'una come riposo dell'altra, leggere ciò che scrissero gli antichi, scrivere ciò che leggeranno i posteri.**



**F. Petrarca, De
vita solitaria
(1346)**





Abbandoniamo la città ma non con l'intenzione di ritornarvi (...). Bisogna sradicare i motivi di preoccupazione, spezzare gli uncini che ci trattengono, tagliare i ponti alle nostre spalle, affinché non rimanga speranza alcuna di ritornare (...) Affrettati, abbandoniamo la città ai mercanti, agli avvocati, ai sensali, agli usurai, agli appaltatori, ai notai, ai medici (...) agli adulteri, ai parassiti, **agli scioperati mangioni che con l'olfatto sempre all'erta captano l'odore del mercato, e questa è la loro unica felicità, a questo anelano.** Ché sui monti non sentono odor di grasso, e privarsi delle cose cui sono abituati e che piacciono è per loro un supplizio. Lasciamoli stare non sono della nostra razza. Lascia che i ricchi contino il loro danaro, servendosi dell'aiuto dell'aritmetica; **noi conteremo le nostre ricchezze senza bisogno di studio o di scienza. Non abbiamo da invidiare nulla a loro, a meno che non siamo ancora dei fanciulli. Lungi questo da noi, che ci lasciamo ingannare da false immagini!** (...) Le ricchezze che vorrebbero eterne si esauriranno, e fuggiranno i piaceri che con le mani cercano di trattenerne; ma rimarranno quelle abitudini che desidereranno non aver mai avuto, e li accompagneranno pur contro lor voglia. (...) **Quelli abbraccino il mondo che fugge e lo trattengano, se ci riescono; noi andiamo in cerca di Dio, quando è possibile trovarlo, e invociamolo quando ci è vicino; e anzi, mentre i nostri corpi sono lontani dalla città, lontani siano dai corpi gli animi; facciamoci da essi precedere verso il cielo, pronti a seguirli con il corpo quando l'ora sarà venuta.**



Tutti gli uomini piú o meno (secondo la differenza de' caratteri), e massime in gioventù, provano queste tali illusioni felicitanti: è la sola società, e la conversazione scambievole, che civilizzando e

istruendo l'uomo, e assuefacendolo a riflettere sopra se stesso, a comparare, a ragionare, disperde immancabilmente queste illusioni, come negl'individui, così ne' popoli, e come ne' popoli, così nel genere umano ridotto allo stato sociale.

L'uomo isolato non le avrebbe mai perdute; ed elle son proprie del giovane in particolare non tanto ***a causa*** del calore immaginativo, naturale a quell'età, quanto della ***inesperienza, e del vivere isolato che fanno i giovani.*** Dunque se l'uomo avesse continuato a vivere isolato, non avrebbe mai perdute le sue illusioni giovanili, e tutti gli uomini le avrebbero e le conserverebbero per tutta la vita loro. Dunque esse sarebbero realtà. ***Dunque l'uomo sarebbe felice.***

Dunque la causa originaria e continua della infelicità umana è la società. L'uomo, secondo la natura sarebbe vissuto isolato e fuor della società. ***Dunque se l'uomo vivesse secondo natura, sarebbe felice***

Roma 1 aprile. Martedì di Pasqua. 1823

Illusioni, solitudine e felicità. I danni della socializzazione

G. Leopardi, Zibaldone



Dalle dette considerazioni segue che oggi l'uomo quanto è più savio e sapiente, cioè quanto più conosce, e sente l'infelicità del vero, tanto più ama la solitudine che glielo fa dimenticare, o glielo toglie dagli occhi, laddove nello stato primitivo l'uomo amava tanto più la solitudine, quanto maggiormente era ignorante ed incolto. E così l'ama oggidì, quanto più è sventurato, laddove anticamente, e primitivamente la sventura spingeva a cercare la conversazione degli uomini, per fuggire se stesso.

*La qual fuga di se stesso oggi è impossibile nella società all'uomo profondamente sventurato, e profondamente sensibile, e conoscente; perché la presenza della società, non è altro che la presenza della miseria, e del vuoto. **Perché il vuoto non potendo essere riempito mai se non dalle illusioni, e queste non trovandosi nella società quale è oggi, resta che sia meglio riempito dalla solitudine, dove le illusioni sono oggi più facili per la lontananza delle cose,** divenute loro contrarie e mortifere, all'opposto di quello ch'erano anticamente.*

(Zibaldone, 683,20. Febbraio 1821).

Conoscenza , infelicità e desiderio di solitudine



V. Alfieri, Tacito orror di solitaria selva

*Tacito orror di solitaria selva
di sì dolce tristezza il cor mi bea,
che in essa al par di me non si ricrea
tra' figli suoi nessuna orrida belva.*

*5E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
tanto più calma e gioja in me si crea;
onde membrandò com'io là godea,
spesso mia mente poscia si rinselva.*

*Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso
10mende non vegga, e più che in altri assai;
né ch'io mi creda al buon sentier più appresso:*

*ma, non mi piacque il vil mio secol mai:
e dal pesante regal giogo oppresso,
sol nei deserti tacciono i miei guai.*





Ripostigli / retrobotteghe
Confusione / ricchezza / stratificazione



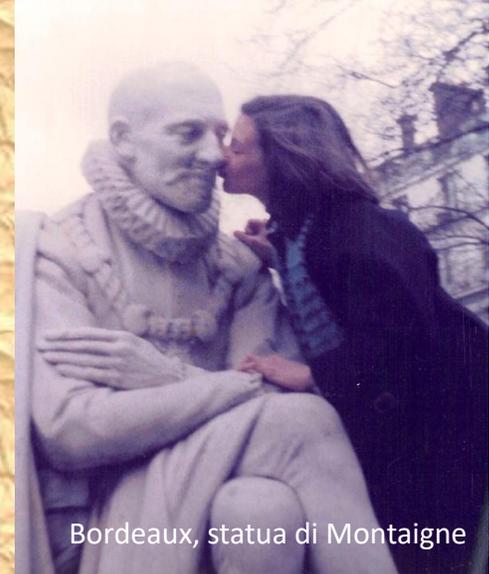
*"Bisogna avere moglie, figli, sostanze e soprattutto la salute, se si può; ma non attaccarvi in maniera che ne dipenda la nostra felicità. **Bisogna riservarsi un retrobottega tutto nostro, del tutto indipendente, nel quale stabilire la nostra vera libertà, il nostro principale ritiro e la nostra solitudine.** Là noi dobbiamo trattenerci abitualmente con noi stessi, e tanto privatamente che nessuna conversazione o comunicazione con altri vi trovi luogo; ivi discorrere e ridere come se fossimo senza moglie, senza figli e senza sostanze **Noi abbiamo un'anima capace di ripiegarsi in se stessa; essa può farsi compagnia; ha i mezzi per assalire e difendere, per ricevere e per donare;** non dobbiamo temere di marcire d'ozio noioso in questa solitudine".*

M. Montaigne, Saggi L'anima è un retrobottega



I Saggi «non sono, come si è creduto e ancora sovente si crede, un breviario di saggezza ben temperata, un prontuario di morale salutifera, ma lo specchio delle paure e delle difese di un essere che si scopre frammentario e diversificato».

Fausta Garavini



Bordeaux, statua di Montaigne

«Il mio piano è scomponibile in qualsiasi punto; non è fondato su grandi speranze: ogni giornata ne costituisce il termine. E il viaggio della mia vita procede nello stesso modo».

Bisogna dunque scegliere la **confidence avec le mourir** contro ogni sua esorcizzazione, sforzandoci però di **individuare zone protette**: *«Mi ravvolgo e mi rannicchio in questa bufera, che mi deve accecare e rapire con furia e con un assalto improvviso e insensibile».*



L'anima in alcuni pensieri di Montaigne

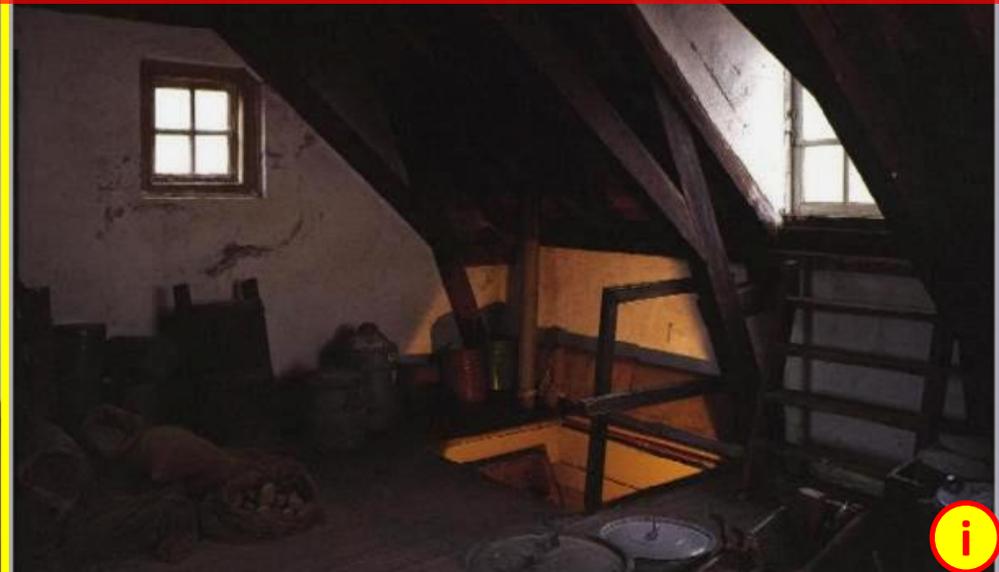
Più l'anima è vuota e manca di contrappesi, più facilmente è in balia della prima argomentazione.

I mali dell'anima, consolidandosi, tendono ad occultarsi: più si è malati e meno li si avverte. Ecco perché occorre portarli spesso alla luce e, con mano impietosa, metterli a nudo e sradicarli dal nostro petto.

È giusto, si dice, che il corpo non segua i propri appetiti a danno dell'anima: ma perché non è altrettanto giusto che l'anima non tenga dietro ai propri a danno del corpo?



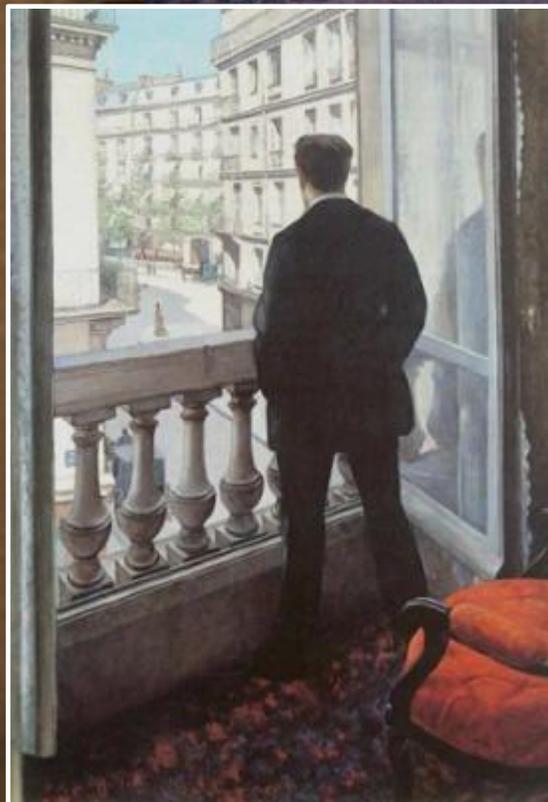
*Case / camerette / stanze / interni /
biblioteche / studi / solai / cantine /*



Gli spazi domestici della casa rispondono in modo particolare alla ricerca di **interiorità**. Il rapporto con l'esterno ora è filtrato dalla barriera fisica dei locali, sistemi di relazioni virtualmente connessi al mondo 24 ore su 24. Un tempo rifugio sicuro dalle dinamiche del reale, vittoria della privatezza . Sicurezza dell'appartarsi nella dimensione protetta, abitualmente sperimentata, empaticamente privilegiata degli interni. Qui si creano atmosfere multiple, ritmate dai tempi della giornata, dalle ore delle stagioni, dalla dinamica degli eventi. E' impossibile definire un rapporto univoco tra lo spazio della casa e i risvolti della nostra interiorità; si tratta di rapporti storicamente e culturalmente connotati, ma soprattutto variati sul piano fenomenologico dal porsi delle nostre azioni verso, oggetti, situazioni, stimoli memoriali. E' definibile comunque una **traccia fenomenologica** di alcuni ambienti, legata alla possibilità di metaforizzarne alcune funzioni: la soglia, la finestra, la cameretta (studio talora con scrittoio, ben più che semplice luogo di riposo), la biblioteca e il tavolo da lavoro con libri, carte e materiale scrittorio (pur esso mutato), ma anche solai, cantine, anfratti nascosti della casa, legati ad abitudini di vita praticate, ma più spesso perdute, dimenticate, scavalcate dal pragmatismo tecnologico. I lenti ritmi del pensiero, della meditazione, della scrittura (e della preghiera) si inquadrano o si vanno disperdendo in spazi trascurati, desueti o coraggiosamente conservati in memoria.



*La soglia è il margine tra il
variare delle percezioni. Come
porre al sicuro privatezza e
interiorità*



Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che **lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore**, cominciò a **tremare** sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: «**Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi**».

In quello punto **lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni**, si cominciò a **maravigliare molto**, e **parlando specialmente a li spiriti del viso**, sì disse queste parole: «**Apparuit iam beatitudo vestra**».

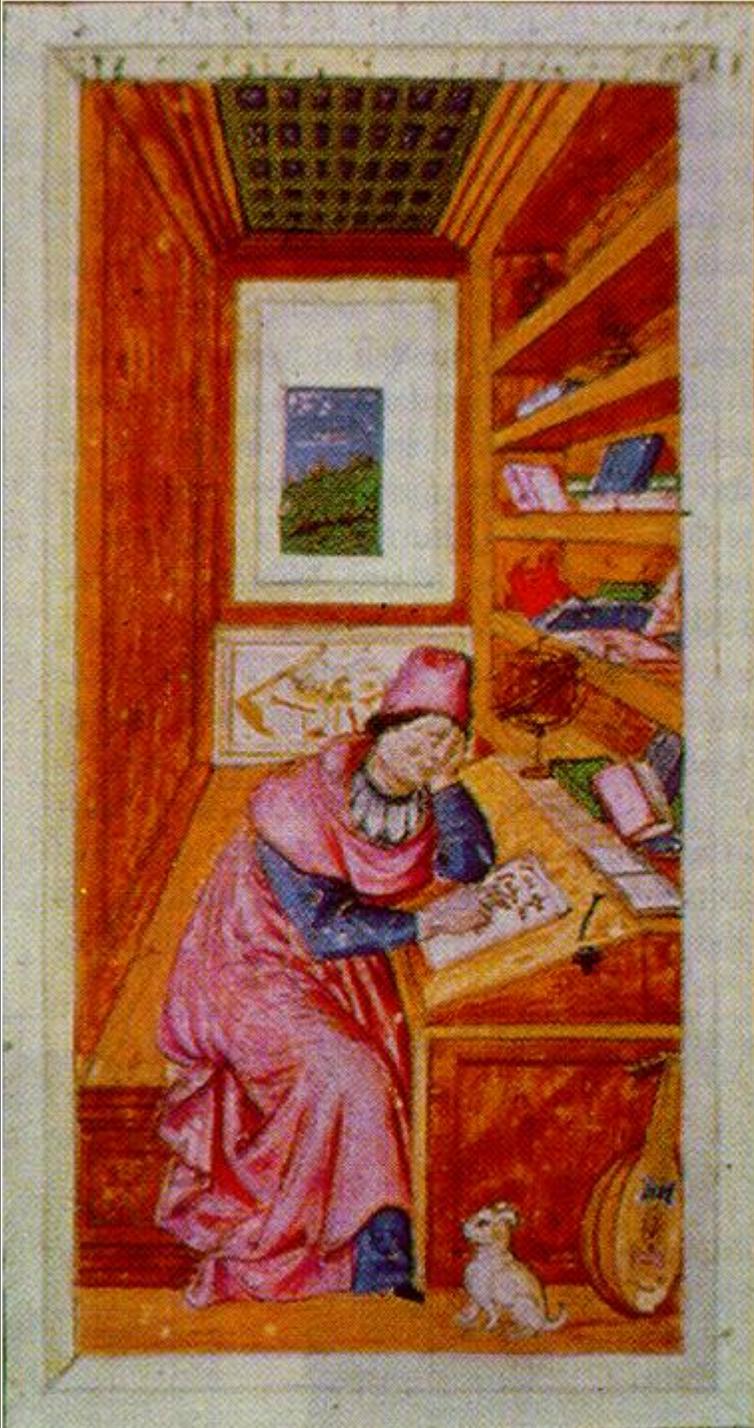
In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: «**Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!**».

D'allora innanzi dico che **Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente.**

Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia **molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti**, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo»

La secretissima camera de lo cuore. Dante – Vita nova





*O cameretta, che già fosti un porto
a le gravi tempeste mie diurne,
fonte se'or di lagrime notturne
che 'l dí celate per vergogna porto!*

*O letticiuol, che requie eri e conforto
in tanti affani, di che dogliose urne
ti bagna Amor con quelle mani eburne
solo vér' me crudeli a sí gran torto!*

*Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensiero,
che, seguendol, talor, levommi a volo;*

*e 'l vulgo, a me nemico et odioso,
(chi 'l pensó mai?), per mio refugio chero:
tal paura ho di ritrovarmi solo.*

La stanza, luogo di sogni profetici



Vittore Carpaccio, Il sogno di Sant'Orsola, 1495

La cristiana **Orsola**, figlia del re di Bretagna, accettò di sposare il pagano re **Ereo** degli inglesi a patto il futuro sposo si convertisse e andasse con lei in pellegrinaggio a Roma. Il pellegrinaggio avvenne, ma al ritorno, **nella città di Colonia, i pellegrini vennero martirizzati dagli Unni**. Il presagio della tragica sorte avviene a Orsola mentre **riposa in un letto matrimoniale** lasciato intatto dalla parte dello sposo: le appare in sogno un angelo che le reca la **palma del martirio**, "sospinto" da una luce divina che invade la stanza.

E' di classica eleganza, oltre che di gusto fiammingo, la cornice in cui si situa il sogno di Sant'Orsola.

Si nota la raffinatezza *umanistica* della stanza: il soffitto a cassettoni, le arcate, e la statua sullo sfondo donano un carattere di nobile esclusività a questo interno.



La luce della croce

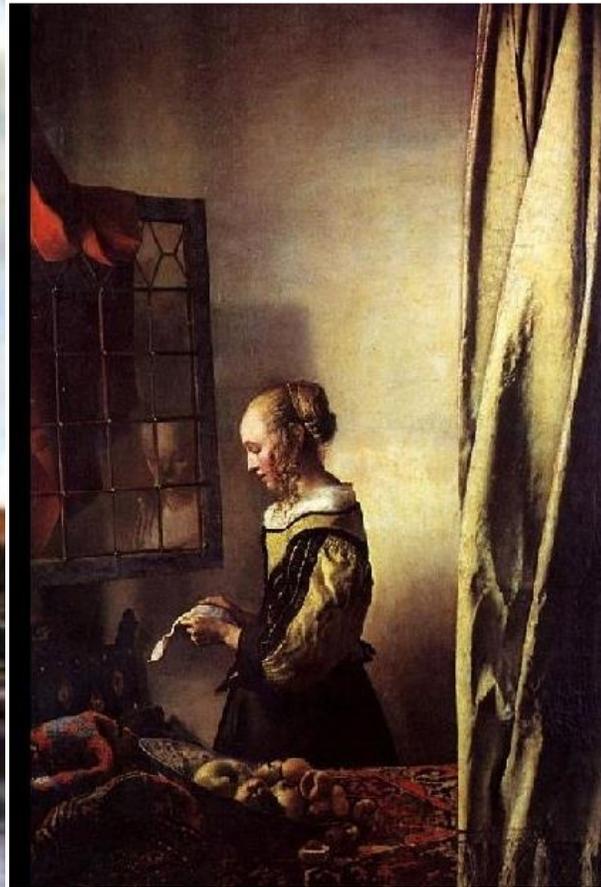


Piero della Francesca, Il sogno di Costantino,
1458 - 1466

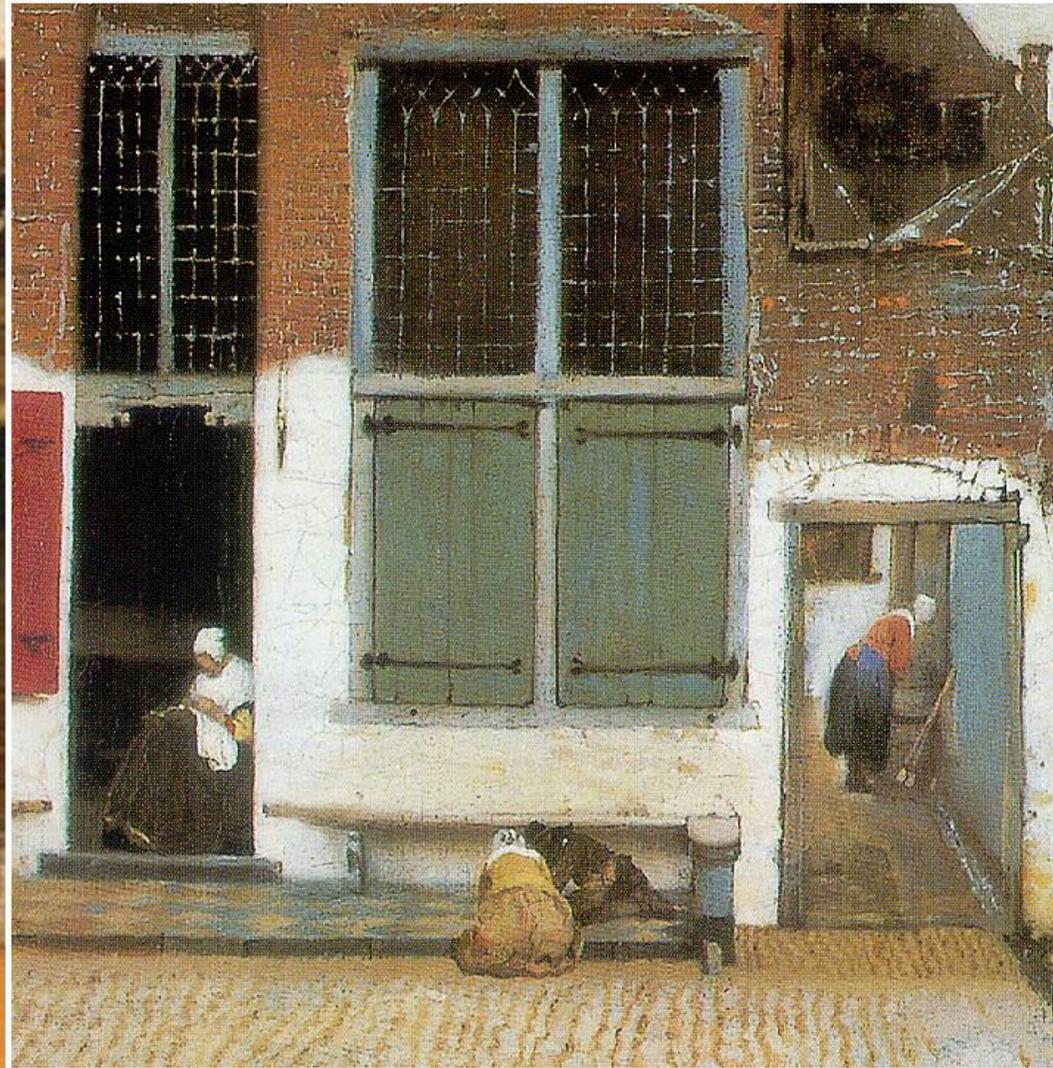
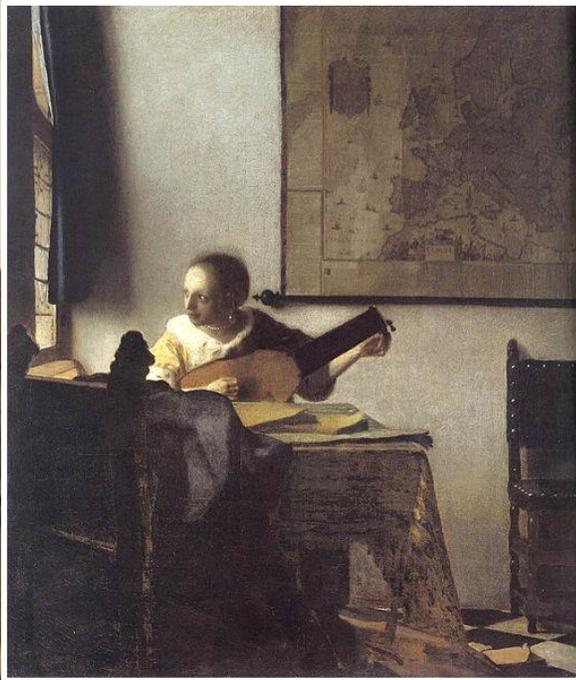
La profezia della **Regina di Saba** si è nel frattempo avverata, **Gesù è stato crocifisso sul legno da lei indicato, il regno dei Giudei è stato dissolto e Gerusalemme distrutta**. Si arriva così al IV secolo, quando l'imperatore romano **Costantino** sta per scontrarsi nella battaglia decisiva contro il suo rivale **Massenzio**. Ecco che **di notte, nel suo accampamento, un angelo gli porta in sogno la rivelazione della Croce (*In hoc signo vinces*)**, con la quale sconfiggerà l'avversario (scena successiva della **Battaglia di Ponte Milvio**). **In seguito all'evento prodigioso**, secondo la tradizione, **Costantino poi concesse la libertà di culto ai cristiani (editto di Milano, 313)** ed i suoi successori avrebbero poi fatto del Cristianesimo **la religione di Stato (editto di Tessalonica, 380)**. Vera protagonista della scena è la **luce, che sembra emanare dalla croce stessa, accendendo la tenda e il giaciglio imperiale**, lasciando invece in ombra i soldati e lo sfondo. Si tratta di una **luce "mistica passaggio tra l'"ombra" del paganesimo e la "luce" dell'apparizione ,evento luminoso.**



*J. Vermeer. Spazi privati,
decoro borghese
e laboriosa intimità negli
interni secenteschi di Delft*



La soglia e la finestra come rapporto dialettico tra interno ed esterno della casa

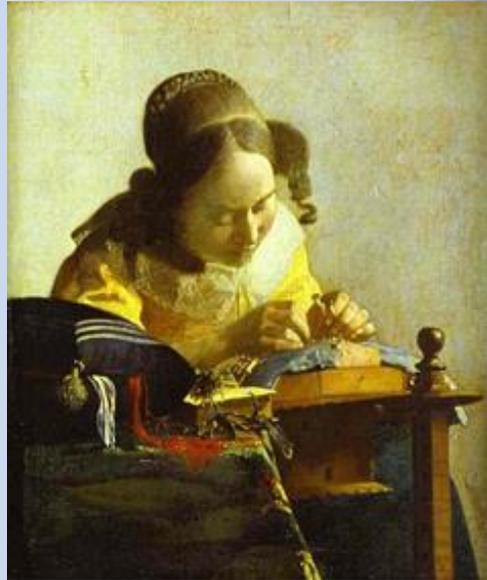


Un confronto. L'interiorità operosa della Delft di Vermeer e la spaesata solitudine della moderna città di Hopper





Lo sguardo in sé e fuori di sé



Rembrandt, *Il filosofo in meditazione*, 1632



Il filosofo siede in uno spazio circoscritto in una stanza in parte immersa nella penombra. Un tavolo gli è accanto con libri e carte, ma egli è disposto di lato e non sembra guardare a quei fogli, ma piuttosto **meditare**, col capo chino e colle mani in grembo, e inseguire assorto e astratto il **filo di un suo inquieto pensiero, o l'inflessione di una tacita preghiera, o le parvenze vane di un suo sogno**. A destra una scala a chiocciola sinuosa, avvolgente dà adito a quello spazio quasi sotterraneo dal pavimento rozzamente lastricato e rotto in vari punti, dalle pareti spoglie e disadorne, **segreta e severa intimità, a cui si accede come si scende in una cripta, nei luoghi di una rude iniziazione**. La stanza, strano *coquillage*, conchiglia avvolgente, è fasciata di ombre che si affoltano in zone cupe, in latebre indistinte. Il colore uniforme dell'insieme accentua l'idea di **una totale concentrazione**. La serva attizza un camino ma la vera sorgente di luce, è una vasta finestra, **ampia vetrata, che diffonde la luce sulla parete di fondo e lambisce i gradini della scala, investe la bianca barba: è chiarezza balenante. E' luce che irradia uno spazio interiore nella notte!**

Tra queste deplorabili guerriccioline con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. **S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia**, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; **si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena.** Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl'intervallo in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

L'identificazione di desiderio di Gertrude. Lo splendido ritiro nella parte più riposta della mente

Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; **ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo**; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. **Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta**; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era **anche quello di stare in un quartiere a parte**. Quel lato del monastero era contiguo a **una casa abitata da un giovine, scellerato di professione**, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, **da una sua finestrina** che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, **per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.**



**L'infausta solitudine
di Gertrude
Il chiostro come
spazio di
contrasto interiore
e di abiezione**

***La nebbia come cortina protettiva alla casa
nido, isolata dal tempo e dallo spazio, ma
pure viva anima dolente, tra le angosce del
passato e le ferite della memoria***

Nebbia

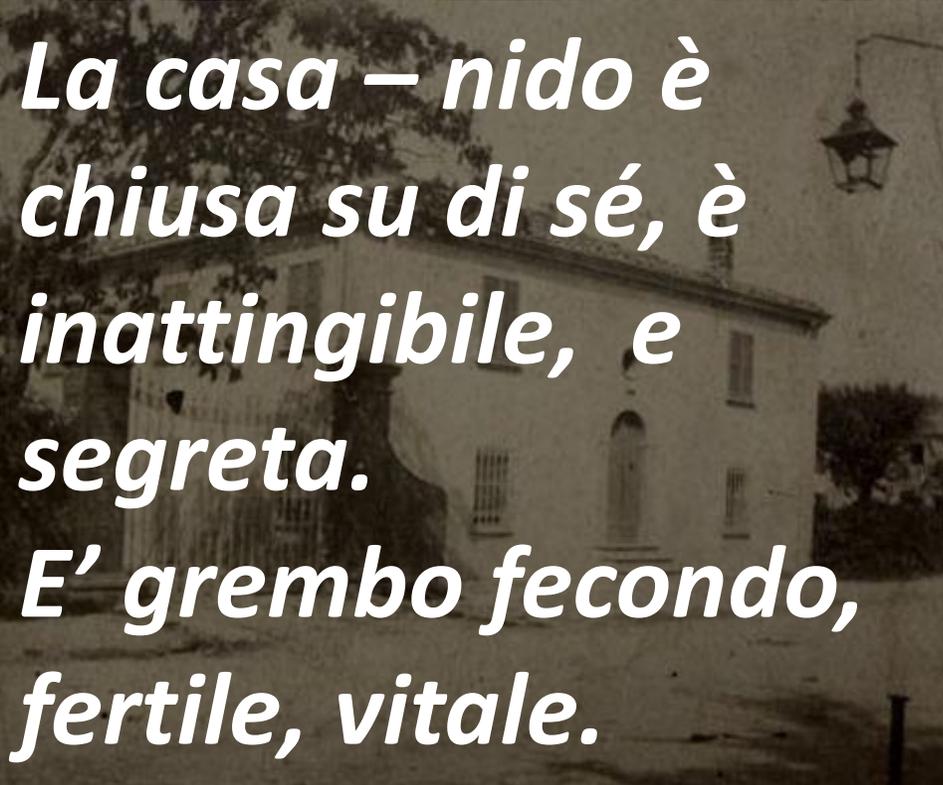
***Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!***

***Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.***

***Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.***

***Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...***

***Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonneccia il mio cane.***



**La casa – nido è
chiusa su di sé, è
inattangibile, e
segreta.
E' grembo fecondo,
fertile, vitale.**

*Giovanni Pascoli,
Il gelsomino notturno*

*E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle *crepuscolari*.
Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.
Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.
Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolìo di stelle.
Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento...
È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.*

Herik Ibsen, Casa di bambola, 1879

Sin dalle prime battute della commedia, l'impressione che si ha della protagonista Nora è quella di una **donna che si comporta come una bambina capricciosa che gioca e si diverte tutto il giorno e si rabbuia per futili motivi**, come quando il marito le ordina di non mangiare dolci. Il mutamento e la **presa di coscienza di Nora avvengono improvvisamente** quando finalmente capisce che suo marito non era in realtà quella nobile creatura che lei credeva che fosse. **Nora comprende che il suo ruolo in quel matrimonio durato 8 anni, è stato quello di una semplice e bella marionetta costretta a vivere in una casa di bambola**, come aveva d'altronde sempre fatto fin dalla nascita. Torvald la chiama incessantemente "**allodola**", considerandola alla stessa stregua di un animale domestico molto rumoroso e vivace; un vezzeggiativo da accollare al linguaggio del maschilismo più retrivo.

Nora è ricattata da Krogstad a causa di un prestito illecito che lei aveva contratto, falsificando la firma del padre, per salvare la vita di suo marito. Quando suo marito Torvald scopre il fatto, viene assalito dall'ansia e dal **tormento di perdere la propria reputazione**. Quest'angoscia annebbia ogni altro pensiero e, in preda alla disperazione, **dichiara a Nora che allontanerà quella che ora egli considera un'indegna moglie dalla cura dei suoi figli**, senza riconoscere che il gesto, anche se compromettente, era stato dettato dall'amore per lui.

Grazie all'intervento di **un'amica di Nora, che dichiara a Krogstad di volersi sposare con lui, il ricatto che minacciava la famiglia della protagonista viene annullato.** Torvald, appena appresa la felice notizia, prorompe esclamando "**sono salvo!**", e perdona all'istante sua moglie. Per Nora, però, **la vita non può ritornare ad essere quella di prima: è troppo tardi.** Tutte le sue illusioni sono state tradite e le sue certezze infrante. Ella decide, quindi, di abbandonare suo marito in cerca della sua vera identità e, come dice lei stessa a Torvald, per «...riflettere col mio cervello e rendermi chiaramente conto di tutte le cose».



Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.

Tu non ricordi: **altro tempo frastorna**
la tua memoria: un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto **la banderuola**
affumicata gira senza pietà.

Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità

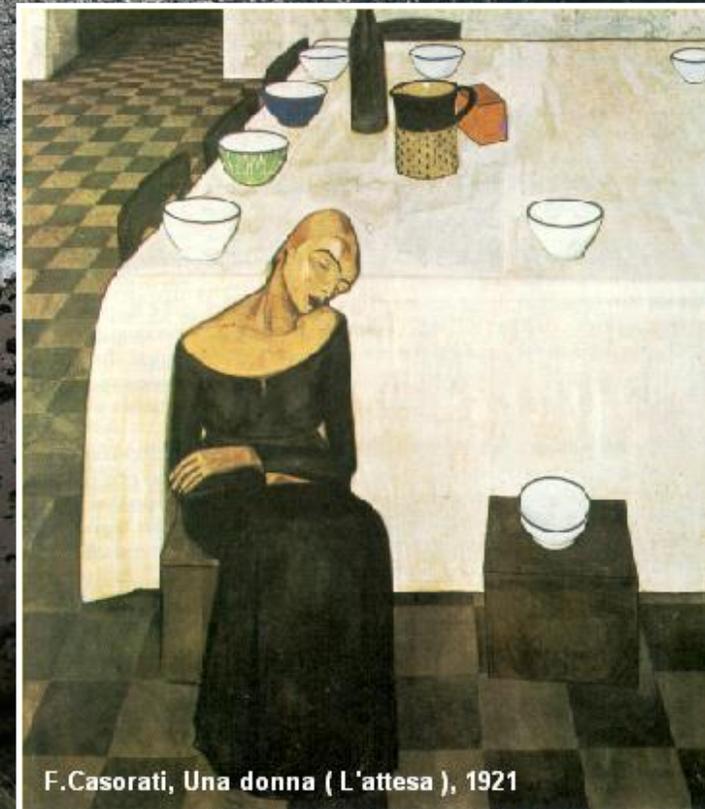
Oh l'orizzonte in fuga, **dove s'accende**
rara la luce della petroliera !

Il varco è qui ? (**Ripullula il frangente**
ancora sulla balza che scoscende....)

Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. **Ed io non so chi va e chi resta.**

Lo spazio evocato del ricordo inattingibile

E. Montale,
La casa dei doganieri



F. Casorati, Una donna (L'attesa), 1921



*Cesare Pavese, Poesie
Da La terra e la morte*

*La donna amata si fonde con gli
spazi domestici, in una trama
metaforica aspra e seducente,
La camera è spazio misterioso
ma di promettente ricchezza*

**Hai viso di pietra scolpita,
sangue di terra dura,
sei venuta dal mare.
Tutto accogli e scruti
e respingi da te
come il mare. Nel cuore
hai silenzio, hai parole
inghiottite. **Sei buia.**
Per te l'alba è silenzio.**

**E sei come le voci
della terra ; l'urto
della secchia nel pozzo,
la canzone del fuoco,
il tonfo di una mela;
le parole rassegnate
e cupe sulle soglie,
il grido del bimbo ; **le cose
che non passano mai.**
Tu non muti. Sei buia.**

**Sei la cantina chiusa,
dal battuto di terra,
dov'è entrato una volta
ch'era scalzo il bambino,
e ci ripensa sempre.
Sei la camera buia
cui si ripensa sempre,
**come il cortile antico
dove s'apriva l'alba.****





*Le biblioteche sono fiume,
lento fluire di sensazioni,
alimento e mutamento del sé*





Ricerca disordinatamente in sé

*Questi spazi nascondono la differenza tra l'ordine categorizzato di un'archiviazione, di una biblioteca, la seriazione di uno scaffale e il disordine creativo di uno spazio di lettura e di scrittura. **Dalla consultazione alla suggestione di analogie mosse dalla memoria e dalla vicinanza inopinata di stimoli visivi, memoriali, da contiguità Impreviste tra le nostre interne emozioni.***

Dinamiche a stento corrette dal vincolo dell'elaborazione mentale, dalla dissipazione aforistica del messaggio, che svanisce nel momento di essere prodotto o consumato nell'evocazione.

Questi spazi dell'anima richiedono forse la continuità dell'esercizio, della ricerca, forse invocano le strade lastricate del sapere e del modello di pensiero ricco, divenuto canone o tesoro. Il retrobottega, metafora dell'anima richiamato da Montaigne, è sinonimo di stratificazione, di emporio, di accumulo di sensazioni, ma anche di intenzionalità, nella fenomenologia del nostro vissuto, interiorità come preziosa elezione. Le biblioteche sono i labirinti dell'anima; ricchezze celate nel disordine, che solo un'incauta eccitazione dei sensi (per relazioni e rapporti sorpresi dalla lettura e dal pensiero), può svelare e far rivivere. Esse assomigliano alla follia e alla dispersione.



“Grandissima, dunque, è **la gratitudine che dobbiamo avere nei confronti degli inventori delle arti liberali, e soprattutto nei confronti di quelli che, con il loro studio e la loro cura, ci hanno consegnato i precetti del dire e una norma del parlare perfettamente.** Infatti fecero sì che, proprio nell’ambito in cui gli uomini sono nettamente superiori agli altri animali, noi potessimo valicare gli stessi limiti umani. **E sono stati molti gli autori latini che, come sai, si distinsero nell’arte di adornare e perfezionare il discorso,** fra cui l’illustre ed insigne Marco Fabio Quintiliano, che ha esposto in modo talmente chiaro e compiuto, nonché con somma diligenza, **le doti necessarie a formare il perfetto oratore,** che non sembra, a mio parere, mancargli niente per raggiungere una somma dottrina o una singolare eloquenza.” (Lettera di Poggio Bracciolini a Guarino Veronese)

Il letterato umanista ha uno **spazio di lettura e di scrittura, meno confessionale, più laico.** Realizza la sua attività nello *studium*, nelle accademie, a corte, dove, tra l’altro, intrattiene **scambi epistolari con altri artisti e intellettuali.** L’amore per il mondo classico lo porta a vedere in questo tipo di società un modello culturale da **imitare ed attualizzare.** Esso consente innanzitutto di **perfezionare gli strumenti della comunicazione verbale (retorica) e l’analisi dei fatti storici (nascita della storiografia).** Lo *studium* è spazio di tranquilla lettura da cui trarre insegnamenti, piacere e consolazione.

occupava l'intero secondo piano dell'Edificio. Le stenute da robusti pilastri, racchiudevano uno soffuso di bellissima luce che entrava da tre enormi per ogni lato maggiore, venticinque minori e otto tette che si aprivano sul pozzo interno. lanza di finestre faceva sì che ci fosse una luce e diffusa che attraverso vetrate non colorate va la sua purezza. I posti più luminosi erano agli antiquari, ai rubricatori e ai copisti. In tutto quaranta tavoli, ognuno con tutto l'occorrente per e copiare: corni da inchiostro, penne fini, pietra regoli per tracciare linee e un leggio. “ (Umberto me della rosa)

scriptorium è, nel linguaggio della paleografia, il ove, durante il Medioevo, si effettua l'attività **di a degli antichi testi** da parte di padri amanuensi. ra di uno **spazio di lettura, scrittura, forse a , cioè di completa lavorazione dei manoscritti.** Il **crittorio** spesso comunicava con la biblioteca. Tali i ebbero grande importanza culturale per l'azione **guardia della cultura greca e latina,** anche se la **à del monaco che copiava un'opera, si ava ancora come un adempimento religioso.** che si copiasse o meno, era considerata **tà manuale,** e quindi umile o perfino bassa la cultura antica. Fin dal VI secolo le prime regole che inclusero la scrittura tra le attività che l'uomo veva compiere per condurre una pia vita.



(...) Così, rinvolto in tra questi pidocchi, **traggo el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.**

Venuta la sera, **mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio**; e in sull'uscio **mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini**, dove, da loro ricevuto amorevolmente, **mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni**; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, **sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.**

E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso - **io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo De principatibus**; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono.

Niccolò Machiavelli, Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513



Niccolò si congedo dai poveri divertimenti della giornata e inizia, a sera, il suo dialogo con i classici



Botticelli: Sant'Agostino nello studio
(Chiesa di Ognissanti), 1480

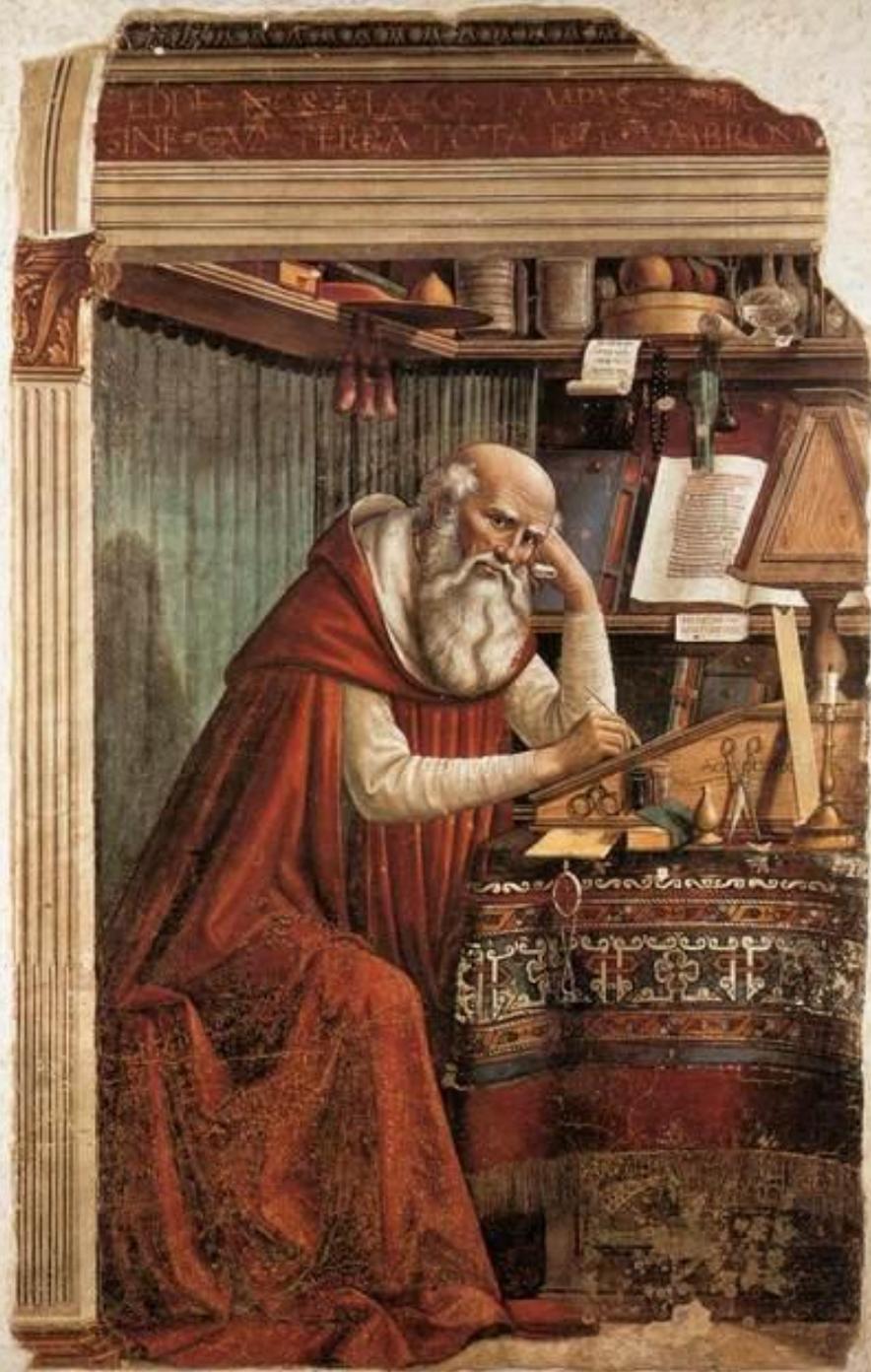


***Camere e studi nella
tradizione pittorica. Il santo in
consultazione di manoscritti è
come in sublime ispirazione***



Vittore Carpaccio, Sant'Agostino nello studio



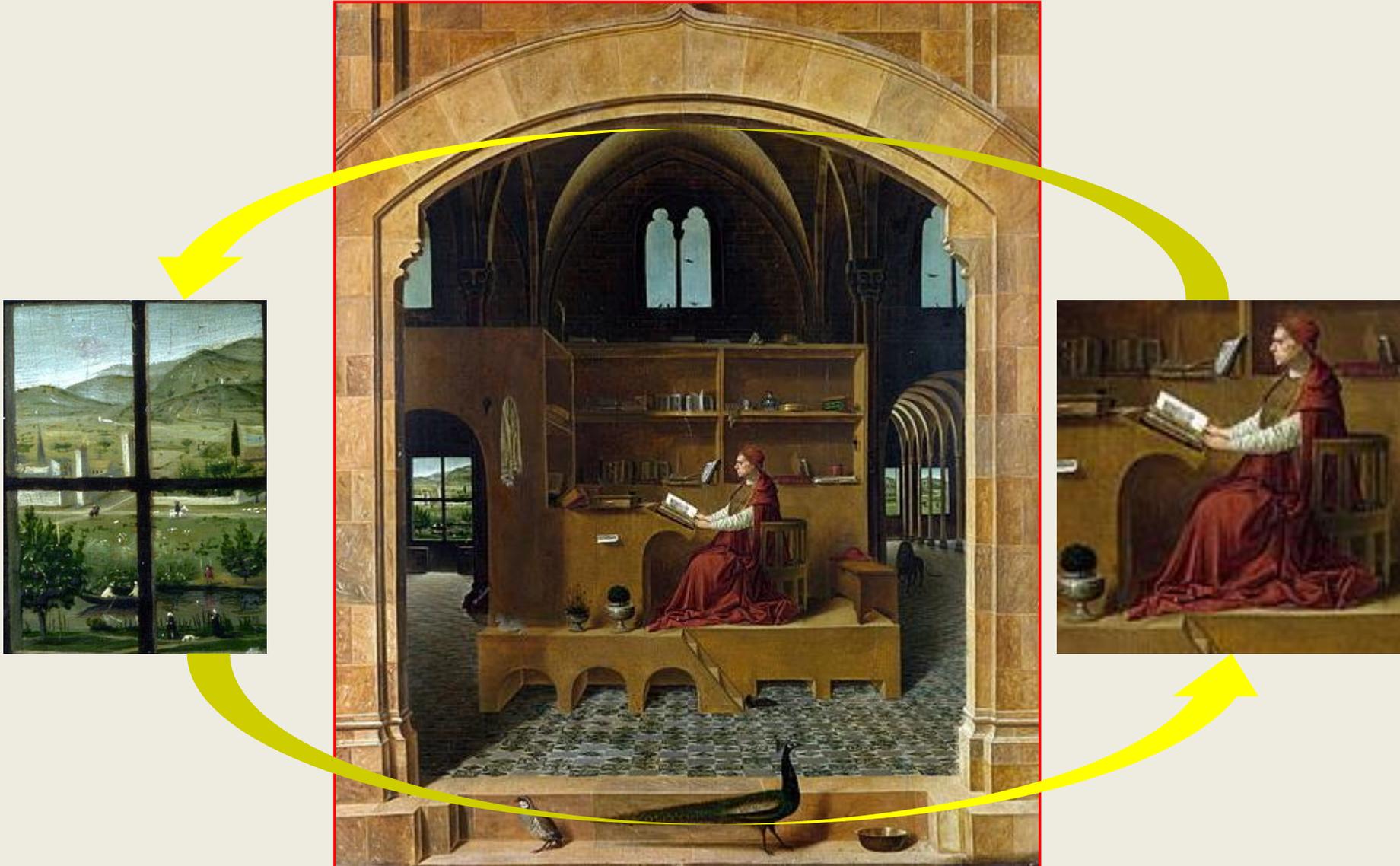


San Girolamo è assorto, seduto al tavolo con libri e carte, mentre lo sguardo si proietta sullo spazio della stanza. Forse si attua una corrispondenza con Agostino a cui fa giungere la sua voce di fede. Emerge comunque concentrazione spirituale e classica eleganza nella sua figura.

Il Ghirlandaio, San Gerolamo
nello studio, 1480



**Gli spazi dell'anima: la dialettica tra io e mondo esterno.
Lettura, studio e forme di rappresentazione dell'interiorità.**



Antonello da Messina, San Girolamo nel suo studio, 1474



Antonello da Messina, San Gerolamo
nello studio, 1475

*Dall'equilibrio classico
all'accentuazione della
componente mistica, riflessiva
della fragilità della sorte umana*



Marinus Van Reymerswaele (1493-1567)
San Gerolamo nello studio

Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia, e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo né fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al mal e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane, ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa) ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore, non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere per consolarmi a quello da cui volea fuggire.

Lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817

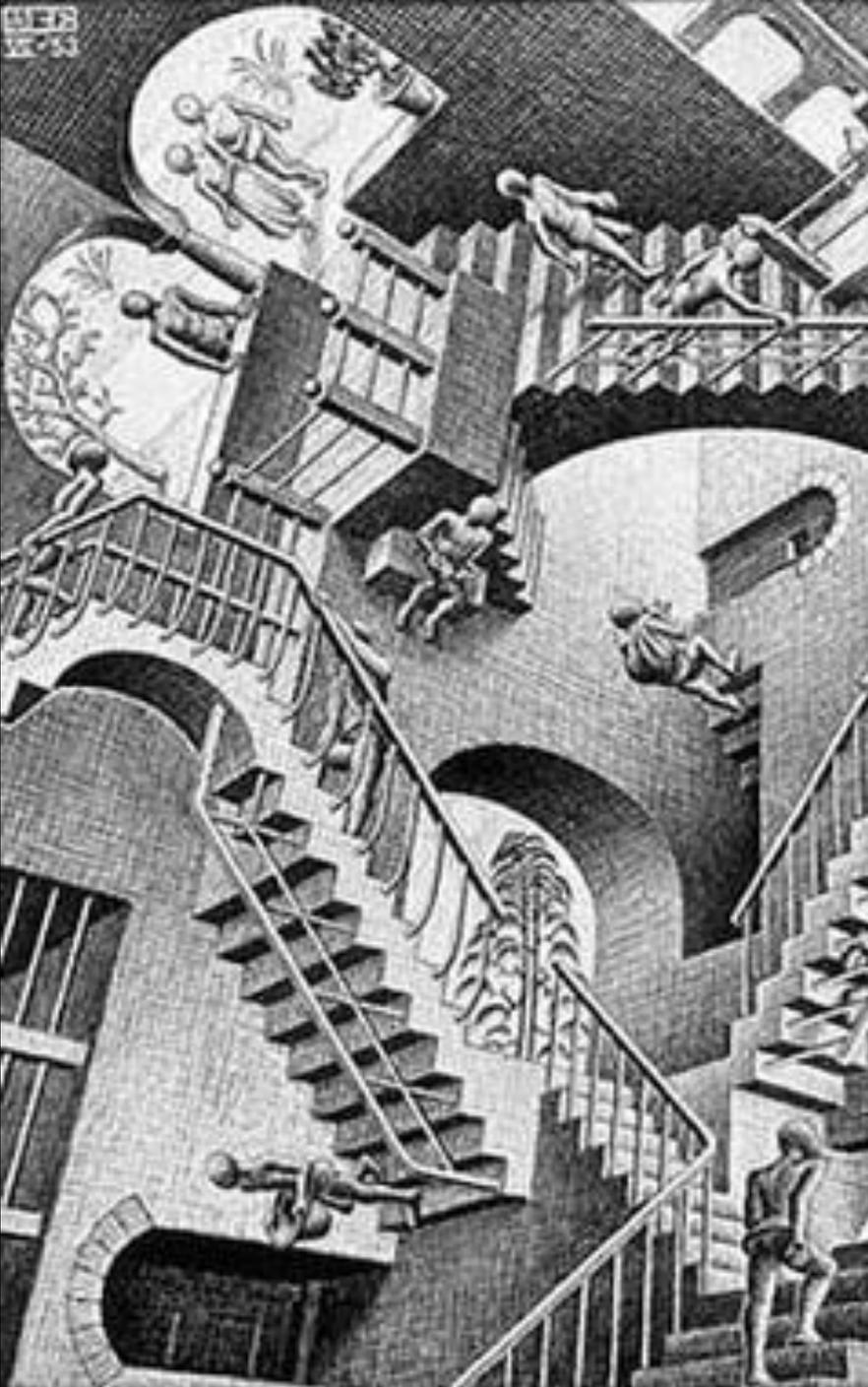
**Uno studio matto
e disperatissimo**



La ***biblioteca di Babele*** è un racconto fantastico di ***Jorge Luis Borges***, apparso dapprima nel 1941 nella raccolta ***Il giardino dei sentieri che si biforcano*** e poi nel 1944 all'interno del volume ***Finzioni***. In esso si descrive un allucinante universo, una biblioteca spazialmente infinita, opera forse di una divinità, composta di sale esagonali, che raccoglie disordinatamente tutti i possibili libri di 410 pagine in cui si susseguono sequenze di caratteri, in tutte le possibili combinazioni. All'interno di questa biblioteca pochi sparuti esseri umani cercano febbrilmente in questi volumi la Verità, o qualsiasi altre rivelazione. A volte gli uomini sono riusciti a trovare espressioni sintatticamente corrette, ma fino a quel momento, prive di senso. Poiché i caratteri possono, per casualità, comporre frasi di senso compiuto, nella labirintica Biblioteca di Babele si muovono e si affannano gli uomini in cerca del *Libro* che contiene la Verità.

Nell'infinita biblioteca di Borges alla ricerca dell'impossibile verità





“L’universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone d’un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, orlati di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. La distribuzione degli oggetti nelle gallerie è invariabile.

Venticinque vasti scaffali, in ragione di cinque per lato, coprono tutti i lati meno uno; la loro altezza, che è quella stessa di ciascun piano, non supera di molto quella d’una biblioteca normale. Il lato libero dà su un angusto corridoio che porta a un’altra galleria, identica alla prima e a tutte.

A destra e a sinistra del corridoio vi sono due gabinetti minuscoli. Uno permette di dormire in piedi; l’altro di soddisfare le necessità fecali. Di qui passa la scala spirale, che s’inabissa e s’innalza nel remoto. Nel corridoio è uno specchio, che fedelmente duplica le apparenze. [...]

Gli idealisti argomentano che le sale esagonali sono una forma necessaria dello spazio assoluto o, per lo meno, della nostra intuizione dello spazio.

Ragionano che è inconcepibile una sala triangolare o pentagonale”

*Zeus non potrebbe sciogliere le reti di
pietra che mi stringono. Ho scordato gli
uomini che fui; seguo l'odiato sentiero di
monotone pareti ch'è il mio destino.*

***Dritte gallerie che si curvano in circoli
segreti, passati che siano gli anni.***

*Parapetti in cui l'uso dei giorni ha aperto
crepe. Nella pallida polvere decifro orme
temute. L'aria m'ha recato nei concavi
crepuscoli un bramito o l'eco d'un bramito
desolato.*

***Nell'ombra un Altro so, di cui la sorte è
stancare le lunghe solitudini che
intessono e disfano questo Ade e
bramare il mio sangue, la mia morte.***

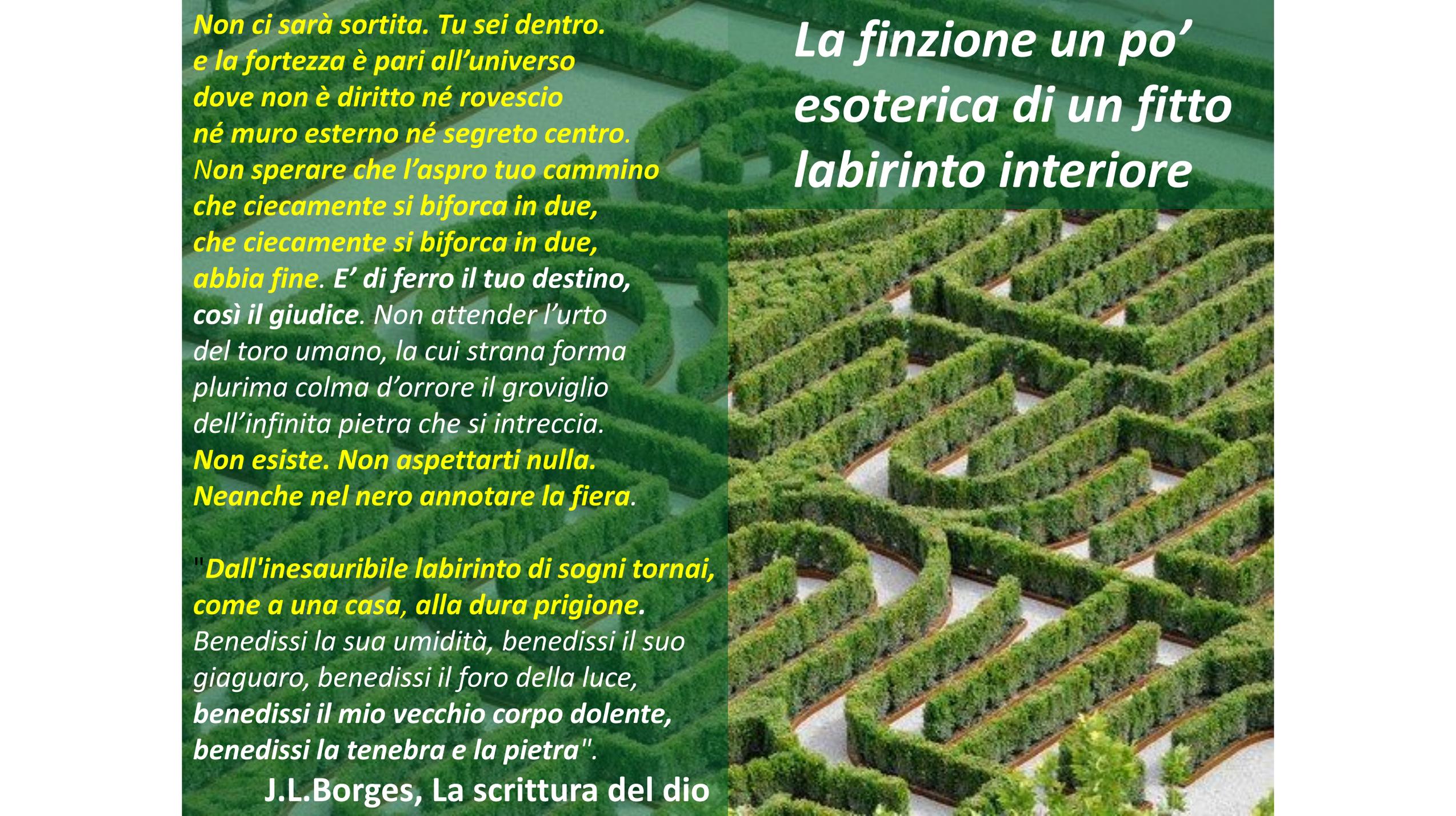
*Ciascuno cerca l'altro. Fosse almeno
questo l'ultimo giorno dell'attesa.*

J.L. Borges, Elogio dell'ombra

**La metafora si
fa esistenziale.**

**L'odiato
sentiero di
monotone
pareti è
il mio destino**





Non ci sarà sortita. Tu sei dentro.
e la fortezza è pari all'universo
dove non è diritto né rovescio
né muro esterno né segreto centro.
Non sperare che l'aspro tuo cammino
che ciecamente si biforca in due,
che ciecamente si biforca in due,
abbia fine. E' di ferro il tuo destino,
così il giudice. Non attender l'urto
del toro umano, la cui strana forma
plurima colma d'orrore il groviglio
dell'infinita pietra che si intreccia.
Non esiste. Non aspettarti nulla.
Neanche nel nero annotare la fiera.

"Dall'inesauribile labirinto di sogni tornai,
come a una casa, alla dura prigione.
Benedissi la sua umidità, benedissi il suo
giaguaro, benedissi il foro della luce,
benedissi il mio vecchio corpo dolente,
benedissi la tenebra e la pietra".

J.L.Borges, La scrittura del dio

La finzione un po'
esoterica di un fitto
labirinto interiore

*La stanza e gli spazi immaginari
di uno sguardo visionario,
che ricrea la bellezza*



La caccia di Atteone, Villa di Fontanellato (Parma)

IN DITICDEA SIMISERVM SORSHVC ACTEONA DVXIT A TE CVRCANIBVS

— Pudico lettore non ti allarmare; — **ma è forse proibito parlare della felicità di un innamorato che stringe per la prima volta, fra le braccia, una sposa virtuosa?** Piacere ineffabile, che la mia cattiva sorte mi condanna a non gustare mai!

— **Non è in un letto che una madre, ebbra di gioia alla nascita di un figlio, dimentica le doglie? Là vengono ad. agitarci i piaceri immaginari, frutto della fantasia e della speranza.** — Infine è in questo luogo delizioso che dimentichiamo, per una metà della vita, i dispiaceri dell'altra metà. **Ma che folla di pensieri gradevoli e tristi s'accalca insieme nel mio cervello.** Miscuglio stupefacente di situazioni terribili e deliziose!

Un letto ci vede nascere e ci vede morire; è la scena mutevole sulla quale il genere umano di volta in volta recita drammi interessanti, ridicole farse e tragedie spaventosa. **E' una culla adorna di fiori; è il trono dell'Amore; è "un sepolcro.**

Xavier de Maistre, Viaggio intorno alla mia camera , 1790-94

Lo sguardo che si fa viaggio e grazia sorridente



**Ch. Baudelaire –
L'invito al viaggio**

Bimba mia, mia sorella
**pensa alla dolcezza
d'andare a vivere insieme laggiù.**
Amare a bell'agio,
amare e morire
nel paese che ti somiglia
**I soli umidi
di quei cieli torbidi
hanno per il mio spirito gli incanti
sì misteriosi
dei tuoi occhi infidi
che brillano attraverso le lacrime**
**Tutto, laggiù, è ordine e beltà
lusso, calma e voluttà.**

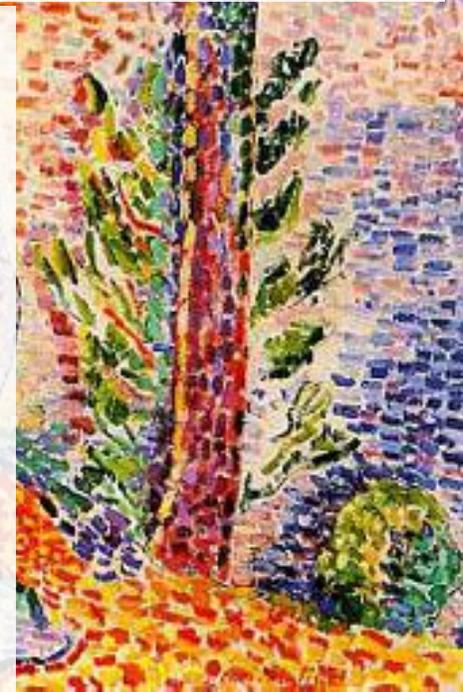


**Tutto, laggiù, è ordine e beltà
lusso, calma e voluttà.**

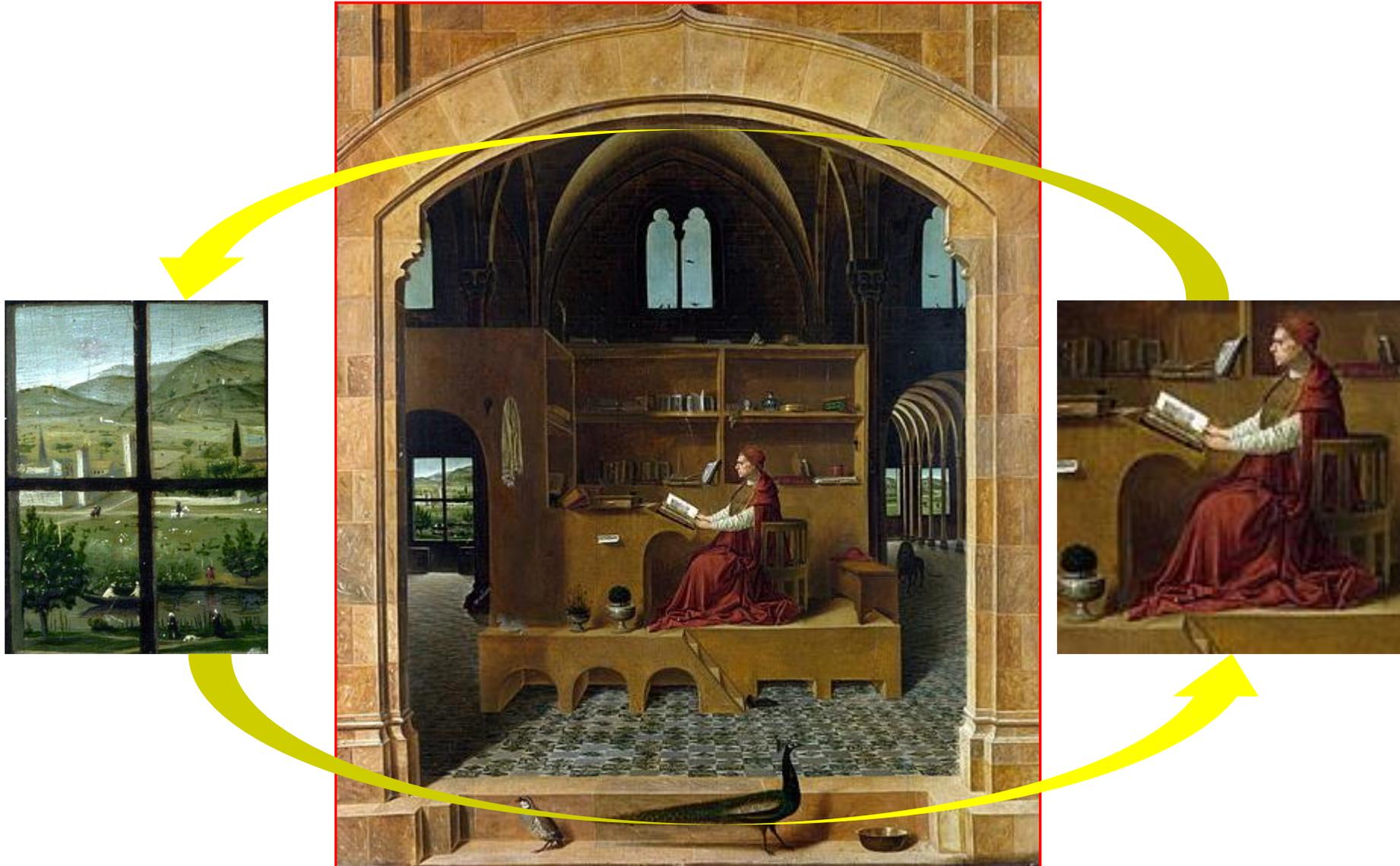
**Quasi un approdo spirituale
per la passione evocata**

Guarda su quei canali
dormir quei bastimenti
**dall'estro vagabondo:
solo per saziare
ogni tuo desiderio
vengono dai confini del mondo.**
I soli occidui vestono i campi,
i canali, l'intera città,
**di giacinto e d'oro;
s'addormenta il mondo
in una calma luminosità.**
**Tutto, laggiù, è ordine e beltà
lusso, calma e voluttà.**

**Mobili rilucenti,
levigati dagli anni,
ornerebbero la nostra stanza;
i fiori veri e fittizi
che uniscono i loro odori
rivalgono i profumi dell'ambra,
i ricchi soffitti,
gli specchi profondi
lo splendore orientale,
tutto parlerebbe
segretamente all'anima
la sua dolce lingua nativa**
**Tutto, laggiù, è ordine e beltà
lusso, calma e voluttà.**



**Gli spazi dell'anima: la dialettica tra io e mondo esterno.
Lettura, studio e forme di rappresentazione dell'interiorità.**

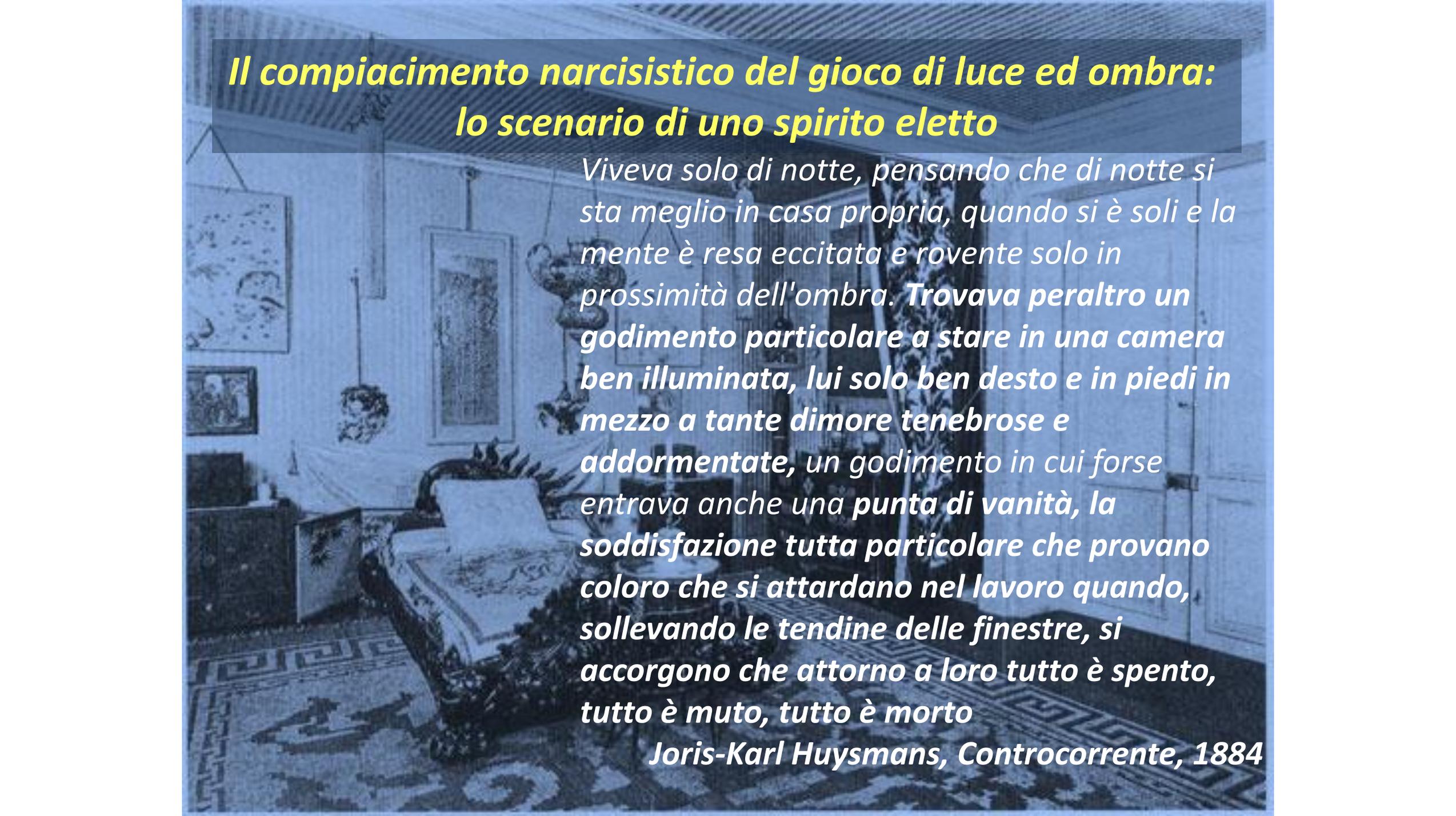


Antonello da Messina, San Girolamo nel suo studio, 1474



Giunto a Roma in sul finir di settembre del 1884, stabilì il suo home nel palazzo Zuccari alla Trinità dei Monti, su quel delizioso tepidario cattolico dove l'ombra dell'obelisco di Pio VI segna la fuga delle Ore. Passò tutto il mese di ottobre tra le cure degli addobbi; poi, quando le stanze furono ornate e pronte, ebbe nella nuova casa alcuni giorni di invincibile tristezza. Era una estate di San Martino, una primavera de' morti, grave e soave, in cui Roma adagiavasi, quanta d'oro come una città dell'Estremo Oriente, sotto un cielo quasi latteo, diafano come i cieli che si specchiano ne' mari australi. Quel languore dell'aria e della luce, ove tutte le cose parevano quasi perdere la loro realtà e divenire immateriali, mettevano nel giovane una prostrazione infinita, un senso inesprimibile di scontento, di sconforto, di solitudine, di vacuità, di nostalgia.

Gabriele D'Annunzio, *Il Piacere*, 1889



***Il compiacimento narcisistico del gioco di luce ed ombra:
lo scenario di uno spirito eletto***

Viveva solo di notte, pensando che di notte si sta meglio in casa propria, quando si è soli e la mente è resa eccitata e rovente solo in prossimità dell'ombra. Trovava peraltro un godimento particolare a stare in una camera ben illuminata, lui solo ben desto e in piedi in mezzo a tante dimore tenebrose e addormentate, un godimento in cui forse entrava anche una punta di vanità, la soddisfazione tutta particolare che provano coloro che si attardano nel lavoro quando, sollevando le tendine delle finestre, si accorgono che attorno a loro tutto è spento, tutto è muto, tutto è morto

Joris-Karl Huysmans, Controcorrente, 1884

Guido Gozzano, *La Signorina Felicita*

***La bellezza riposata dei solai, un emblema dell'anima che
si stempera nella logora fragilità di oggetti consunti***

*Bellezza riposata dei solai
dove il rifiuto secolare dorme!
In quella tomba, tra le vane forme
di ciò ch'è stato e non sarà più mai,
bianca bella così che sussultai,
la Dama apparve nella tela enorme:
(...)*

*Tra i materassi logori e le ceste
v'erano stampe di persone egregie;
incoronato dalle frondi regie
v'era Torquato nei giardini d'Este.
"Avvocato, perché su quelle teste
buffe si vede un ramo di ciliege?"*

*Io risi, tanto che fermammo il passo,
e ridendo pensai questo pensiero:
Oimè! La Gloria! un corridoio basso,
tre ceste, un canterano dell'Impero,
la brutta effigie incorniciata in nero
e sotto il nome di Torquato Tasso!*

*Castelli, rocche, baluardi, avamposti.
Metafore dell'anima che guarda sé stessa
e si perfeziona.*





(...) Totò non può sentire. Un lento male indomo inaridì le fonti prime del sentimento; l'analisi e il sofisma fecero di quest'uomo ciò che le fiamme fanno d'un edificio al vento.

Ma come le ruine che già seppero il fuoco esprimono i giaggioli dai bei vividi fiori, quell'anima riarsa esprime a poco a poco una fiorita d'esili versi consolatori.

Così Totò Merùmeni, dopo tristi vicende, quasi è felice. Alterna l'indagine e la rima. Chiuso in se stesso, medita, s'accresce, esplora, intende la vita dello Spirito che non intese prima.

Perché la voce è poca, e l'arte prediletta immensa, perché il Tempo (mentre ch'io parlo!) va. Totò opra in disparte, sorride, e meglio aspetta. E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà.

Guido Gozzano, Totò Merumeni



Durante una gelida notte d'inverno, l'agrimensore K. giunge in un villaggio sovrastato dalla figura minacciosa di una grande costruzione fortificata. Il protagonista, **convocato dal conte padrone del Castello**, cerca in tutti i modi di adempiere al proprio dovere, ma **uno stuolo di burocrati e funzionari gli impedisce ogni volta di essere ricevuto**.

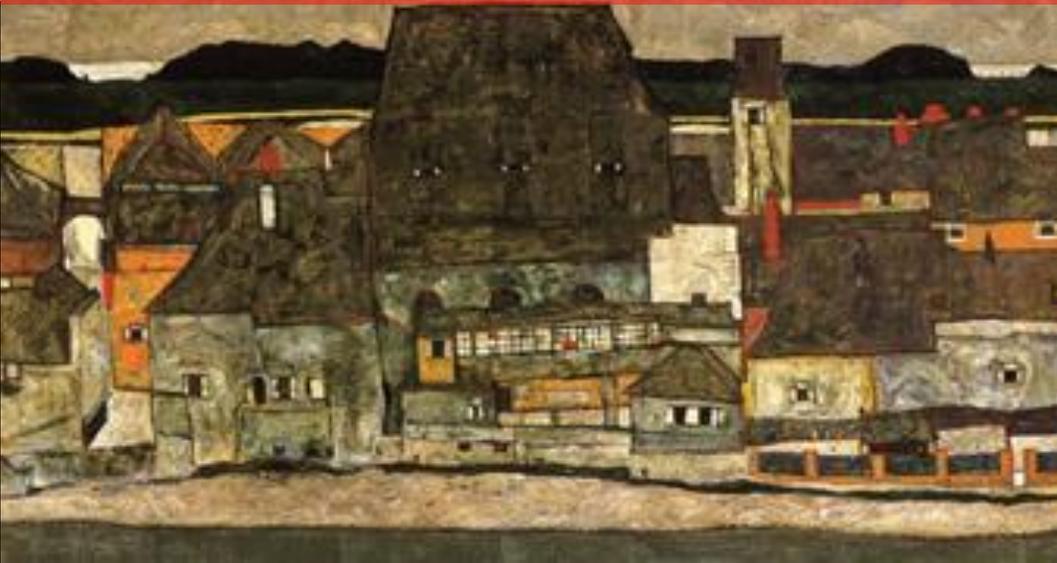
Nel frattempo, K. **cerca di entrare in confidenza con gli abitanti del villaggio**, i quali però, lo trattano sempre in maniera ostile e sospetta. C'è solo **una persona che si offre di aiutarlo, ma egli cade addormentato e non la sente**. A questo punto si interrompe il racconto che, secondo i progetti originari dell'autore, si sarebbe dovuto concludere con il protagonista K., prossimo alla morte, che viene finalmente accolto dai diffidenti contadini del villaggio.



Man mano che si avvicinava il Castello Lo deludeva, non era davvero altro che un Borgo ben misero, un insieme di casupole. (...)

Il Castello i cui contorni erano già presi a svanire, era lì muto come sempre, K. Non vi aveva ancora mai scorto il minimo segno di vita (...)

Quel giorno l'impressione era rafforzata dalle tenebre incipienti, quanto più a lungo guardava, tanto meno distingueva, e tanto più profondamente tutto si immergeva nel crepuscolo



Il romanzo segue tutta la vita di Giovanni Drogo, dal momento in cui questo, ventunenne pieno di ambizioni, arriva alla Fortezza Bastiani, sua prima destinazione dopo la recente nomina a tenente.

La Fortezza, ultimo avamposto ai confini settentrionali del regno, domina la desolata pianura chiamata "deserto dei Tartari", un tempo teatro di rovinose incursioni da parte dei nemici. Tuttavia, da molti anni nessun attacco è più giunto da quel fronte, e la Fortezza, svuotata ormai della sua importanza strategica, è rimasta solo una costruzione arroccata su una solitaria montagna, di cui molti ignorano finanche l'esistenza.

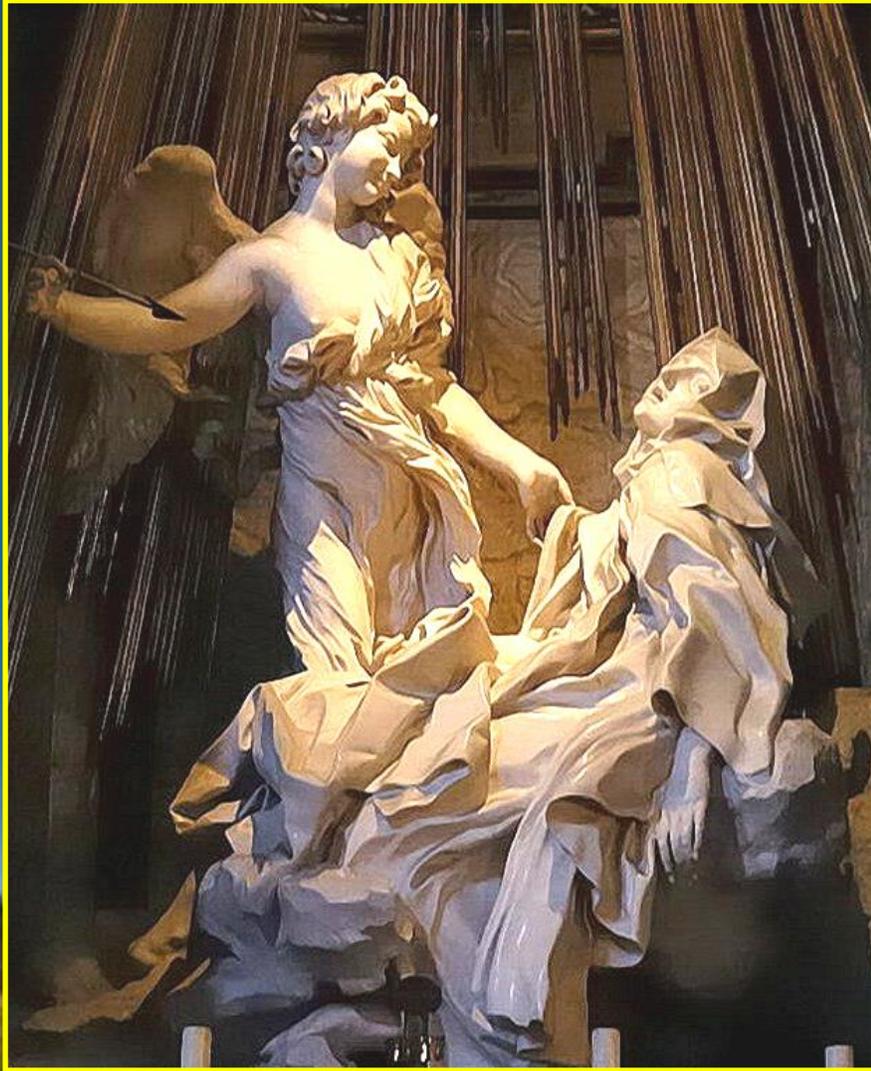
Dimenticata da tutti, essa continua tuttavia a vivere secondo le norme ferree che regolano gli organismi militari, ed esercita sui suoi abitanti una sorta di malia che impedisce loro di lasciarla. I militari che la abitano sono, infatti, animati e sorretti da un'unica, inconfessata speranza: vedere apparire all'orizzonte, contro le aspettative di tutti, i nemici. Fronteggiarli, combatterli, diventare eroi: sarebbe l'unica via per restituire alla fortezza la sua importanza, per dimostrare il proprio valore e, in ultima analisi, per dare un senso agli anni spesi in quel luogo.

Anche Drogo, che pure si proponeva di rimanere alla Fortezza per pochi mesi, ne rimarrà affascinato, dalle rassicuranti e pigre abitudini che vi scandiscono il tempo, dalla speranza di una futura gloria che lo porterà ad investire i suoi vent'anni, e poi la sua intera vita, in una speranzosa, e infine rassegnata, attesa.

Soprattutto, domina la certezza di non poter più tornare indietro. Sin dalla sua prima licenza, dopo quattro anni di permanenza, Drogo sentirà un senso di estraneità e smarrimento nel ritornare al suo vecchio mondo, ad una casa che non può più dire sua, ad affetti a cui scopre di non saper più parlare.

Nell'attesa della "grande occasione" si consuma la vita di Drogo e dei suoi compagni; su di loro trascorrono, inavvertiti, i mesi, poi gli anni. Drogo vedrà alcuni dei suoi compagni morire, altri lasciare la fortezza ancora giovani o ormai vecchi. Fino alla beffa finale: proprio nei giorni in cui i nemici, finalmente, avanzano verso il confine, Drogo dovrà lasciare la Fortezza, dopo oltre trenta anni dal suo arrivo, minato da una malattia che non gli consente di proseguire oltre la vita militare. La morte lo coglierà solo, in un'anonima stanza di una locanda di città, ma non in preda alla rabbia e alla delusione.

Drogo, infatti, riflettendo su tutta la sua vita, capirà, nei suoi ultimi istanti, quale fosse in realtà la sua personale missione, l'occasione per provare il suo valore che aveva atteso per tutta la vita: affrontare la Morte con dignità, "mangiato dal male, esiliato tra ignota gente". Drogo non ha quindi centrato l'obiettivo della sua esistenza ma ha sconfitto il nemico più grande: la morte. Con questa raggiunta consapevolezza di aver combattuto questa battaglia decisiva e più importante, Drogo muore riappacificato con la sua storia, della quale ha finalmente trovato un senso che supera la sua individualità personale.



Il castello interiore di S.Teresa d'Avila

*Un'atmosfera spaziale di
sprofondamento, perdita di sé,
Totale comunione col divino.*

*Più la conformità alla volontà
di Dio sarà perfetta, maggiori
Grazie si riceveranno da Lui, e
maggiore sarà il progresso
nel cammino. Nel palazzo dell'
Anima abita un Gran Re, che
siede su un trono di altissimo
pregio. Quel trono è tempio di
chiarità e di leggiadria; è il
nostro cuore. Divina regalità e
Suprema dignità nell'animo
Umano.*

Essendosi Badate però, figliuole mie, di Sua
Maestà che per acquistarvi ciò che dico, Egli in Lui
un che **esige che non vi riserviate nulla.** Sia poco
S. o molto **al tutto per**
sé. **Il Signore unisce** grazie
che **l'anima a sé, rendendola**
cieca e muta, come S. Paolo
al momento della
conversione, e **impedendole**
di conoscere la grazia che
gode e come la gode. La
gran gioia che allora l'anima
sperimenta è solo in quanto
me. **non** i
be. **si vede vicina a Dio,** **si sente** i
per ne. **neppure sveglia.** **està sa**
Pe. **aspettare** **amente**
caste. **quando veuc,** **desideri.**
parte den. **ne**
Poiché dove si na **ne**
meuriazione.